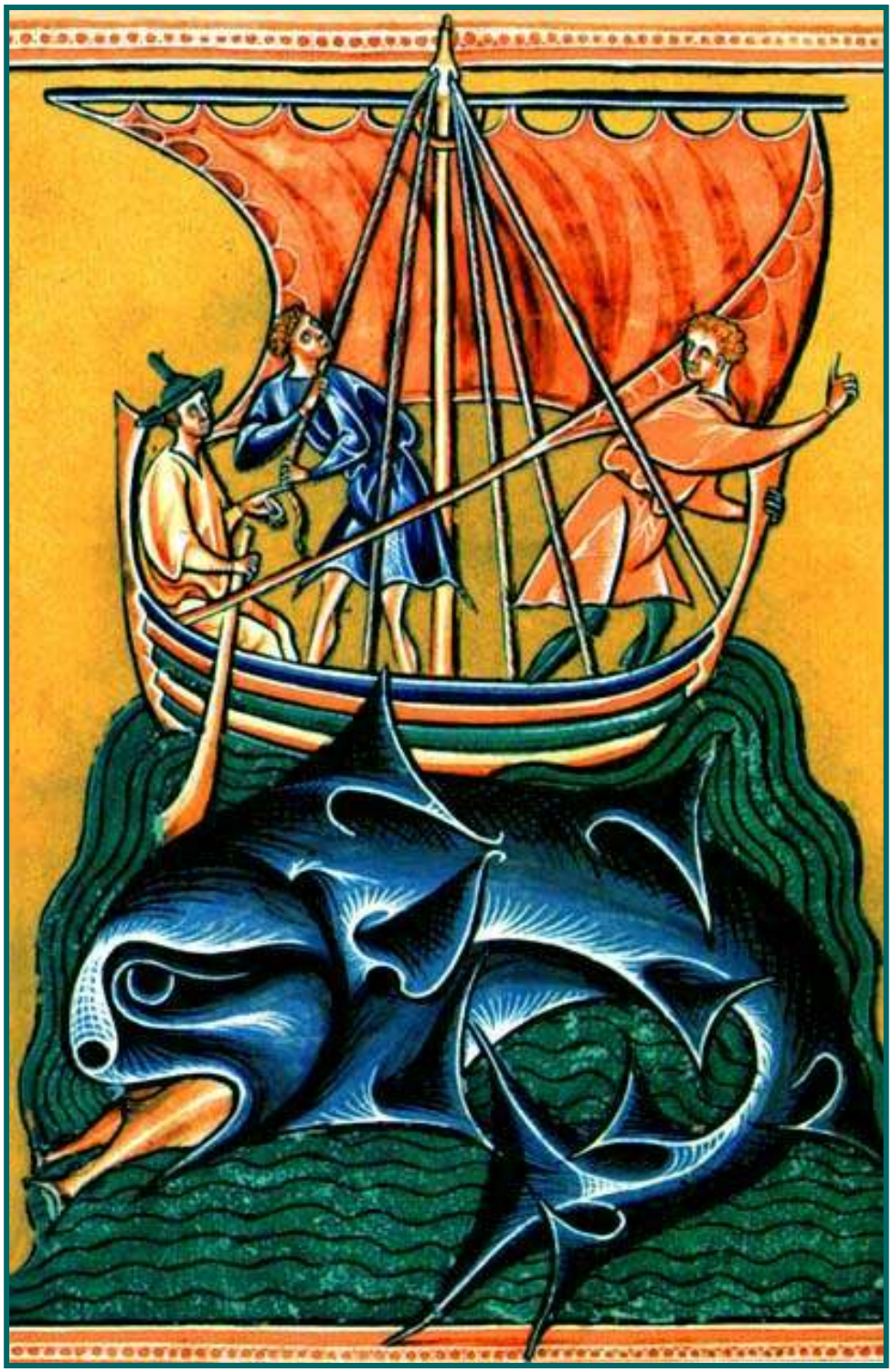
Anno VII n. 4
Aprile 2002

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



La Grande Serietà

«Fin dalla iniziale ascesi del pensiero, la scaturigine del cuore suggerisce il senso sovrasensibile del percorso aperto dal Maestro dei Nuovi Tempi verso il Sacrario Solare, il luogo della Fedeltà e della Grande Serietà: dove non ha senso il conflitto umano e la valutazione terrestre delle cose. Senza conoscenza di un tale percorso, non è possibile Iniziazione nel tempo attuale.

La Grande Serietà è il prendere sul serio sopra ogni altro valore il centro da cui scaturisce il contenuto del destino dell'uomo e del mondo, in conseguenza del convergere in esso del Volere elaborato nella sfera sensibile. La pura vita del Volere muove verso tale centro, che è il suo centro originario: può muovere come essenza del Pensiero, come essenza del sacrificio quotidiano e della conoscenza, della donazione di sé e della liberazione cosciente»*.

Questa Grande Serietà è, forse, ciò che manca alle comunità spirituali perché manca al singolo ricercatore. Grande Serietà che scongiuri il pericolo, sempre in agguato, di concepire il presunto ingresso nel soprasensibile come un arbitrario giuoco magico in cui si mescolino artifizio, pregiudizio e superstizione; Grande Serietà intesa come rito del Sacrario Solare del cuore, come decisione assoluta, non soggetta alle continue alternanze di dubbi e certezze di cui è costellata la nostra vita interiore. Rito solare il cui altare è il trono metafisico del maestro del nuovi Tempi, e le cui essenziali modalità culminano nella comunione con le Gerarchie. Rito che liquefaccia la contraddittoria opposizione alla Luce che caratterizza il conflitto interno dell'Uomo.

Essere grandemente seri, dunque, vuol dire prendere sul serio, sopra ogni altro valore, il centro da cui scaturisce il contenuto del destino dell'uomo e del mondo. Ogni altra priorità risulterebbe effimera e antiumana.

Ettore Reale

*M. Scaligero, *Il Logos e i Nuovi Misteri*, Teseo, Roma 1973, pag. 110.

In questo numero:

Etica
E. Reale La Grande Serietà……....2

Squarci di Tripartizione
A. Delle Fratte Gli Uomini-Angelo...……..……...…....3

Spiritualità
A. Gallerano L'Europa e la dolcezza cristiana.….……4

Poesia
F. Di Lieto Domus Transitoria…..…….……5

Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti…….……6

Fondamenti
R. Steiner Antroposofia, ovvero la Scienza dello Spirito…...7

AcCORdo
M. Scaligero Il beato Infinito……..……..……9

Ascesi
F. De Pascale Il coraggio e la consacrazione…..……..……10

FiloSophia
M. Scaligero La dottrina del "vuoto" e dell'essenza….…...14

Ritualità
L.I. Elliot Per acqua e per fuoco..……16

Antroposofia
F. Pavisi La Pietra Fondamentale……19

Redazione
La posta dei lettori…….……21

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di Aprile 2002
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«L'insicuro approdo»** miniatura inglese, 1210 Bodleian Library, Oxford. Il dipinto illustra una storia di marinai che scambiano il dorso di un mostro marino per una tranquilla isola. Essi agiscono come gli uomini materialisti, che si ancorano alle false sicurezze del Demonio, senza supporre che ne verranno prima o poi fagocitati.

Gli Uomini-Angelo

Enorme gratitudine va, nel nostro quotidiano, agli esseri umani ricolmi di bontà che si incontrano nella vita. La donnina premurosa e solerte, dal sorriso malfermo e nondimeno luminoso, la portiera curiosa ma interessata ai nostri affanni, il vicino rassicurante ed ottimista, e poi, procedendo lungo il corso della giornata, il medico soccorrevole che ci dona, oltre all'adeguata medicina, una provvidenziale pillola di serenità, il collega di lavoro amichevole, l'anziano professore che conosce le delicatezze di una educazione antica, il sacerdote che fa della religione un credo esistenziale, l'artista che rallegra ed illumina la nostra esistenza.

Figure disparate di varia umanità. Uomini-Angelo, appunto, che alleviano con un saluto, con un abbraccio, con una parola, la nostra quotidiana intima pena. Esseri dimessi, quasi invisibili, che all'improvviso ci sono accanto e sembrano dirci: «Dài, insisti, prosegui nella Via!».

Maestro di Alkmaar

«Le opere di misericordia»

secolo XVI
Museo Nazionale di Amsterdam

Essi agiscono come terapeuti dell'anima ovunque: nelle desolate megalopoli, nelle piccole città, nei paesi, negli sperduti agglomerati extraurbani. Formano una piccola oasi di bontà che, dappertutto, controbilancia il male.

Non soffochiamo con cattiveria questi esseri consacrati al bene, anzi, operiamo a che divengano di piú, perché il loro dono d'amore è un seme fecondo per la terra futura.

Già oggi gli Uomini-Angelo sono uniti in una comunità gioiosa, di operante fraternità, che impedisce il prevalere del Male. Sono, sia chiaro, uomini in carne e ossa, come noi, ma il loro Spirito è pronto per realizzare armonia interiore e vera Tripartizione.

Amedeo Delle Fratte

L'EUROPA
e la dolcezza cristiana

Sembra un po' strano parlare del Natale nel tempo della Pasqua, ma non mi è stato facile decidere se comunicare ad altri le esperienze che il recente Natale mi ha donato.

Partiamo da una premessa. L'Europa, fin dalla giovinezza, è stata per me un alto ideale, che si confermò tale quando lessi il bel saggio di Novalis *Cristianità o Europa*. In esso, già due secoli or sono, l'autore suggeriva la sostanza di cui avrebbe dovuto essere intessuta l'Europa: il cristianesimo. Quel lontano saggio che mi entusiasmò, tanto che vi scrissi un articolo, non ha perso di attualità né di vigore, perché ora si sta progettando l'unità del nostro continente. Il pericolo è che tale unità si compia solo come entità economica e burocratica, priva di autentica vita, che può essere solo vita spirituale. È necessario perciò che i popoli europei sentano un grande afflato cristiano, affinché il Cristo informi di sé questa nuova, grande patria di cui tutti facciamo già parte.

Ciò non significa che gli Europei debbano disprezzare o rifiutare chi appartenga a religioni diverse da quella cristiana, perché fa parte dell'essenza del cristianesimo il rispetto per la libertà altrui, ma non significa neppure rinunciare da parte nostra, per un malinteso rispetto degli altri, alla fervida dedizione al Cristo e a sua Madre, ipostasi della Sophia.

Mi si chiederà: perché questa premessa? Perché il primo dono che ho ricevuto nei giorni del Natale è stato il sentire, in modo forte e insopprimibile, l'Europa cristiana. L'ho sentita come una necessità imprescindibile, come qualcosa di già idealmente compiuto, eppure sappiamo che nella realtà non è cosí.

Terminato il periodo santo, la percezione si è via via affievolita fino a scomparire, allora ho capito che il mondo spirituale mi suggeriva: «Coltiva dentro di te questo sentimento; nutrilo come il sole, l'acqua e la terra fanno con la piccola gemma destinata a diventare fiore, affinché venga il tempo in cui espanda la corolla e doni al mondo la bellezza dei suoi colori e l'incanto del suo profumo».

Il secondo dono del Natale ha assunto la forma di un sogno, in cui ho fatto l'esperienza dell'infinita dolcezza del cristianesimo a paragone della severità insita nelle religioni che si rifanno all'Antico Testamento. Tutti sappiamo che il Cristo ha portato sulla Terra l'Amore e fu la sua misericordia senza limiti a fargli accogliere spontaneamente il sacrificio del Golgotha, ma possiamo dire di aver fatto nostri quell'amore, quella mitezza, quell'umiltà, quella dolcezza? Di metterli in pratica nella vita quotidiana?

Ebbene, è questo l'altro compito che il mondo spirituale ha suggerito, non solo alla mia piccola e insignificante persona, ma a tutti gli uomini di buona volontà che sentano l'impulso a impegnarsi su questo difficile cammino, che è poi quello che già cerchiamo di percorrere giorno dopo giorno.

È vero, siamo circondati da un mondo pieno di odio, di avversione, di malvagità, che quotidianamente i giornali e la televisione ci portano in casa, ferendoci l'anima. Ma non dobbiamo temere, perché l'Amico dell'umanità è sulla Terra e ci accompagnerà fino alla fine dei tempi.

Dopo la meditazione o nella preghiera fervente chiediamogli di agire per noi, che senza di Lui siamo nulla, perché Egli avanza senza bisogno di combattere: che per grazia trasformi il disordine in ordine, trasmuti il caos in armonia e il male in bene.

Chiediamo il miracolo della pace, senza stancarci né dubitare neppure per un attimo di ottenere ciò che desideriamo, ma in cambio doniamogli la dolcezza cosciente e la compassione del nostro cuore, che siano per Lui la sostanza da accogliere e da riversare sul mondo, affinché il miracolo si compia. E allora verrà il giorno in cui l'Europa sarà cristiana e la Terra pacificata.

È un sogno che appare impossibile? Eppure il mondo, di tempo in tempo, è stato cambiato sempre e solo dai sognatori che, con la forza del loro sogno, hanno saputo attraversare le prove senza deflettere dallo scopo, fino a che ciò che sembrava impossibile è diventato realtà.

«Non temete!» ha esortato il Cristo. Dunque non c'è nulla di cui dobbiamo avere paura, nulla in cui non ci è concesso sperare.

Alda Gallerano

«Apollo citaredo»

Affresco rinvenuto a Roma durante gli scavi della *Domus Transitoria*

Pittura ricomposta da vari frammenti

Domus Transitoria

Come sussurri d'angeli nel sonno
udimmo voci amiche bisbigliare
sospirate promesse. Le parole
dicevano che sempre nuove linfe
riporteranno in vita antiche pietre
nel biancore dei mandorli. Sui prati
fiori dorati accenderanno vividi
mille soli tra l'erba. Fu l'inverno
un lento scivolare lungo oscuri
silenziosi meandri, a noi compagne
ombre smarrite, con reminiscenze
di luci adamantine. Disegnammo
forme e cromíe sperando che animassero
dinamiche presenze, stucchi morbidi
sulle roride volte a replicare
serti di rose, foglie, nidi, piume
e fremiti rappresi negli encausti
cui sangue e sogni diedero la fiamma:
amori, voli, sguardi, le canzoni
che dita arcane su nascoste cetre
in portentosi arpeggi modulavano;
marmi composti a rendere fedeli
nell'intreccio del ballo passi lievi,
figurine mimanti con pudore
le dolci attese presso le fontane.
Furono specchi e madreperle, rossi
diramanti coralli a ricreare
marine vastità, profondi abissi,
e onde rastremanti alle battigie.
Ma ora la dischiusa primavera
con piogge e semi ci richiama a esistere,
a tentare gli spazi, a rifiorire
in volute di tralci, gemme, steli.
Ritrovata dimora, l'ampio cielo.

Fulvio Di Lieto

È uscito di recente in libreria, per i tipi del Gruppo Tipografico Editoriale, L'Aquila, una raccolta di liriche di Bartolo Madaro, un poeta conosciuto dal nostro pubblico proprio attraverso queste pagine. Nella prefazione di Riccardo Paradisi, intitolata "L'incontro delle Muse con Marte", lo sviluppo dell'arte poetica dell'Autore viene diviso in tre fasi, precisando che nella terza «…che copre tutto il decennio 90, la ricerca di Madaro si affina. Si fa cosciente: *Osservazione* (1992) è un inno alla percezione pura. Dedicata all'ignoto che diviene noto, descrive la difficoltà della parola a pronunciare il verbo del silenzio, l'unico vero. Qui si lasciano vedere in filigrana le letture di Madaro, i suoi studi sull'ermetismo, la sua ricerca lungo la via del pensiero additata dall'Antroposofia di Rudolf Steiner». E ancora: «…quando Madaro invoca la forza, è la Forza dei forti che invoca, quella dello Spirito che soffia dove vuole. "Quello che conta – scrive Madaro nel pensiero che chiude la raccolta – quello che importa è che il lavoro si faccia bene. Il resto non conta, non ha nessuna importanza". Agire dunque senza guardare ai frutti, senza che sia determinante la prospettiva del successo o dell'insuccesso, del piacere o del dolore, dell'approvazione o della disapprovazione altrui. È l'atteggiamento metafisico dei guerrieri d'ogni tempo, i quali sanno che ogni azione potrebbe essere l'ultima, ciò che conta è solo l'impeccabilità di ogni istante. È questo quello che rende piena di potere, e bella, la loro azione, la loro vita».

Osservazione

Ubriaco di sole e di luce
contemplo il mare ed il cielo.
L'infrangersi delle onde sulle pietre
non impedisce al silenzio
d'esprimere la sua pienezza.

Grossi gabbiani volteggiano liberi nell'aria
non lasciano alcuna traccia eppure
il loro volo è perfetto.

Nessun ricordo turba la mia quiete
il pensiero appare per un attimo libero.

Osservo tutto come fosse la prima volta
nessun commento distrugge questo apparire.
Solo forme e colori
nella mia illusione
di vedere la luce.

Bartolo Madaro

Ma se scrivo di te, la mano scorre
facile e dolce e senza fatica,
come seguendo con una carezza
le linee del tuo viso e i tuoi capelli
cosí sottili.

Il tuo sorriso fresco mi accompagna
ogni ora del giorno, e nel tuo sguardo
trovo la pace che ho cercato invano
per tanti anni, prima di scoprire
il tuo mistero.

Camillo Righini

Daniela Crivellaro interpreta con lirica immediatezza la stagione primaverile

Pensiero luminoso
fuoco soave

illumina la mia anima
intessuta del silenzio vivo
delle cose

illumina il mio cuore
dove cavalli al galoppo
tra i paesaggi brulli
della mente
portano la coppa di rugiada

illumina la notte
e il giorno
figlio dell'immenso

l'uomo tutto.

Ercole Sganga

Antroposofia ovvero la Scienza dello Spirito

"Antroposofia" non è affatto un nome nuovo. Parecchi anni fa, quando si trattò di dare un nome al nostro lavoro, io stesso pensai ad un nome che mi era caro perché un professore di filosofia, Roberto Zimmermann, i cui corsi ho frequentato nella mia gioventú, aveva intitolato *Antroposofia* la sua opera principale. Questo avveniva dopo il 1880. Del resto, il nome Antroposofia risale piú indietro nella letteratura: era già in uso al secolo XVIII, ed anche prima. Il nome è dunque vecchio; noi lo usiamo per cose nuove. Per noi il nome non deve significare "Scienza dell'uomo": ciò fu espressamente inteso da chi diede questo nome. La nostra scienza stessa ci porta alla convinzione che entro l'uomo fisico vive un uomo spirituale, un uomo interiore, un secondo uomo, per cosí dire. Mentre dunque si può chiamare "Antroposofia" ciò che intorno al mondo l'uomo può conoscere per mezzo dei suoi sensi e dell'intelletto che all'osservazione dei sensi si attiene, noi vogliamo chiamare "Antroposofia" ciò che può conoscere l'uomo interiore, l'uomo spirituale.

L'Antroposofia è dunque la scienza dell'uomo spirituale; e non comprende solo l'uomo, ma tutto ciò che nel mondo spirituale l'uomo spirituale può percepire, come l'uomo fisico percepisce nel mondo fisico le cose sensibili. E poiché questo altro uomo, quest'uomo interiore, è l'uomo spirituale, la conoscenza ch'egli acquista si può anche chiamare "Scienza dello Spirito". E il nome "Scienza dello Spirito" è ancor meno nuovo del nome Antroposofia; non è nemmeno raro: e sarebbe in errore chi credesse che io – come fu detto – o altri vicino a me, abbia coniato questo nome. Si usa il nome "Scienza dello Spirito" dovunque si crede di poter conquistare una conoscenza che non sia conoscenza di soli fatti naturali, ma conoscenza di fatti spirituali. Molti nostri contemporanei chiamano la storia una Scienza dello Spirito: chiamano Scienze dello Spirito la sociologia, l'economia politica, l'estetica, la filosofia delle religioni. Solamente, noi usiamo questo nome in senso alquanto diverso, nel senso cioè che lo spirito è per noi una vera realtà, mentre generalmente coloro che oggi parlano di storia, di economia politica ecc. denominandole Scienze dello Spirito, dissolvono lo spirito in idee astratte.

…Si può perfettamente comprendere che la Scienza dello Spirito, l'Antroposofia, come noi l'intendiamo, venga cosí spesso fraintesa. Chi vi è veramente penetrato trova spiegabilissimo che essa venga fraintesa. E chi conosce lo svolgimento spirituale dell'umanità non si meraviglierà di tale incomprensione. «Sono mere fantasticherie, sogni, forse anche peggio!» Giudizi simili si possono comprendere. Cosí – come si accoglie ora la Scienza dello Spirito – venne generalmente accolto tutto ciò che in modo consimile penetrò via via nella storia spirituale dell'umanità. Inoltre può facilmente apparire che l'Antroposofia abbia qualche somiglianza con talune concezioni antiche per le quali non esiste oggi gran simpatia. Guardando solo superficialmente a ciò ch'essa vuole, potrebbe sembrare ch'essa abbia attinenza con lo Gnosticismo dei primi secoli cristiani. Ma chi impara veramente a conoscere ciò che è la nostra Scienza dello Spirito, troverà ch'essa non ha con lo Gnosticismo maggior somiglianza che non ne abbia la scienza naturale moderna con la scienza naturale dell'ottavo o sesto secolo dopo Cristo. Certamente, si possono trovare delle somiglianze fra tutte le cose, quando non si faccia sufficientemente astrazione da ciò che le distingue; quando, per esempio, si dica: «La Scienza dello Spirito, l'Antroposofia, vuol conoscere il mondo in maniera spirituale: anche gli Gnostici volevano conoscere il mondo in maniera spirituale: per conseguenza l'Antroposofia e la Gnosi sono la stessa cosa».

In modo simile si può mettere in un fascio l'Antroposofia con l'Alchimia, con la Magia del Medio Evo. Ma tutto questo si fonda sull'assoluto disconoscimento di ciò che l'Antroposofia, o Scienza dello Spirito, veramente vuole. Chi ha la buona volontà di rendersene conto, deve anzitutto considerare il sorgere del pensiero scientifico-naturale moderno da una precedente modalità di pensiero del tutto diversa, e seguirne lo svolgimento attraverso gli ultimi tre o quattro secoli. Si pensi un po' all'importanza che ebbe per l'umanità il rivolgimento avvenuto 3-4 secoli or sono: fino a quel momento, tutti gli uomini, scienziati o profani, avevano creduto che la terra stesse ferma nell'universo, e che il sole e le stelle si muovessero intorno ad essa; ad un tratto, le dottrine di Copernico, Galileo ed altri vennero – per cosí dire – a smuovere agli uomini il terreno sotto i piedi. Oggi, che la rotazione della terra è ormai indiscutibile, non si ha piú una lontana idea dell'immenso stupore che quelle dottrine e tutto ciò che ad esse si collegava, suscitarono nell'umanità.

Appunto quello che fu allora tentato per le scienze naturali nella spiegazione ed utilizzazione dei segreti della natura, si tenta oggi dalla Scienza dello Spirito, per ciò che riguarda l'anima e lo spirito. Essa altro non vuol essere, nelle sue fondamenta, se non una scienza per la vita dell'anima e dello spirito, analoga a ciò che divenne allora la scienza naturale per la vita esteriore della natura. Chi crede, per esempio, che la nostra Scienza dello Spirito abbia a che fare con l'antico Gnosticismo, disconosce interamente che con la concezione del mondo fondata sulle scienze naturali si è introdotto un elemento nuovo nello svolgimento spirituale dell'umanità, e che, come conseguenza di ciò, la Scienza dello Spirito deve portare un elemento analogamente nuovo per lo studio dei mondi spirituali. Ma se la Scienza dello Spirito vuol essere per lo Spirito ciò che le scienze naturali sono per la natura, deve investigare in modo totalmente diverso da queste. Deve trovare il mezzo e la via per penetrare nelle regioni dello Spirito, che non può venir percepito dai sensi fisici esteriori, né afferrato con l'intelletto legato al cervello.

È ancora molto difficile oggi farci intendere quando si parla dei mezzi e delle vie che la Scienza dello Spirito cerca per penetrare nella regione dello spirito, perché la maggioranza degli uomini – a priori – ritiene il mondo spirituale un mondo che non solo è sconosciuto, ma che sconosciuto deve restare. La Scienza dello Spirito dice: certamente, le facoltà cognitive che l'uomo ha per la via solita, e ch'egli adopera pure nella solita scienza, non possono penetrare nel mondo dello spirito. A questo riguardo la Scienza dello Spirito è pienamente d'accordo con talune correnti della scienza naturale. Solo che la scienza naturale non conosce certe facoltà dell'uomo che sono dormenti in lui e che possono venir sviluppate.

È anche difficile parlare oggi di queste facoltà, per la ragione che molti le scambiano con ogni sorta di fenomeni morbosi dell'uomo. Quando per esempio oggi si parla di certe facoltà insolite che l'uomo può acquistare, colui che possiede una cultura scientifica osserva: «Sí, ma queste facoltà si fondano soltanto sul fatto che il sistema nervoso normale, che il cervello normale, sono diventati anormali, si sono ammalati». In tutti i casi in cui lo scienziato della natura ha ragione nel dare questo giudizio, anche lo scienziato dello spirito gli darà, senz'altro, ragione. Ma quello a cui tende la Scienza dello Spirito, non va scambiato con ciò che dai piú viene volgarmente chiamato «chiaroveggenza». Né si deve scambiare la Scienza dello Spirito con ciò che si presenta sotto il nome di Spiritismo ecc. Questo è appunto l'essenziale, che la Scienza dello Spirito venga ben distinta da tutto ciò che in qualsiasi modo poggia su disposizioni morbose degli uomini.

Per farmi intendere pienamente su questo proposito devo, almeno con brevi cenni, parlare del modo come lo scienziato dello spirito esegue le sue investigazioni. L'investigazione spirituale si fonda su procedimenti che non hanno nulla che fare con le forze animiche dell'uomo in quanto legate all'organismo corporeo. Se, per esempio, si dicesse che la Scienza dello Spirito si fonda su ciò che è raggiungibile per mezzo di un qualsiasi ascetismo, o su ciò per cui occorre in qualche modo preparare, eccitare il sistema nervoso; o se si dicesse ch'essa poggia sul fatto che degli spiriti vengono portati a manifestarsi fisicamente, esteriormente; tutte siffatte affermazioni sarebbero assolutamente erronee. Sono processi puramente animico-spirituali quelli che conducono lo scienziato dello spirito a conquistarsi la facoltà di vedere nel mondo spirituale processi che non hanno nulla a che fare con mutamenti del corpo né con quel genere di visioni che provengono da una vita morbosa del corpo.

Lo scienziato dello spirito porrà la massima cura affinché la corporeità non abbia alcun influsso su tutto ciò ch'egli percepisce spiritualmente. Noto solo incidentalmente che se molti seguaci della Scienza dello Spirito sono, per esempio, vegetariani, è questione di una scelta che non ha a che fare, nei princípi, coi metodi dell'investigazione spirituale. Ha a che fare soltanto con una certa facilitazione della vita, vorrei quasi dire con una certa qual comodità, perché è piú agevole lavorare in senso spirituale quando non si mangia carne.

L'essenziale è che la Scienza dello Spirito comincia con le sue investigazioni là dove la scienza naturale moderna si arresta. Alla concezione del mondo della scienza naturale l'umanità va debitrice di una logica che si educa al contatto coi fatti stessi della natura. Coloro che si sono occupati di scienze naturali hanno fatto un tirocinio importante riguardo al lavoro interiore del pensiero. Ora cercherò di spiegare per mezzo di un paragone il rapporto tra l'investigazione scientifico-naturale e quella scientifico-spirituale. Vorrei paragonare il pensiero che lo scienziato della natura adopera, con le forme di una statua. La logica formata sui fatti esteriori, naturali, ha qualcosa di morto. Quando si pensa logicamente, nei concetti, nelle rappresentazioni, si hanno delle immagini. Ma queste immagini non sono che forme di pensiero interiori, come sono forme le forme di una statua.

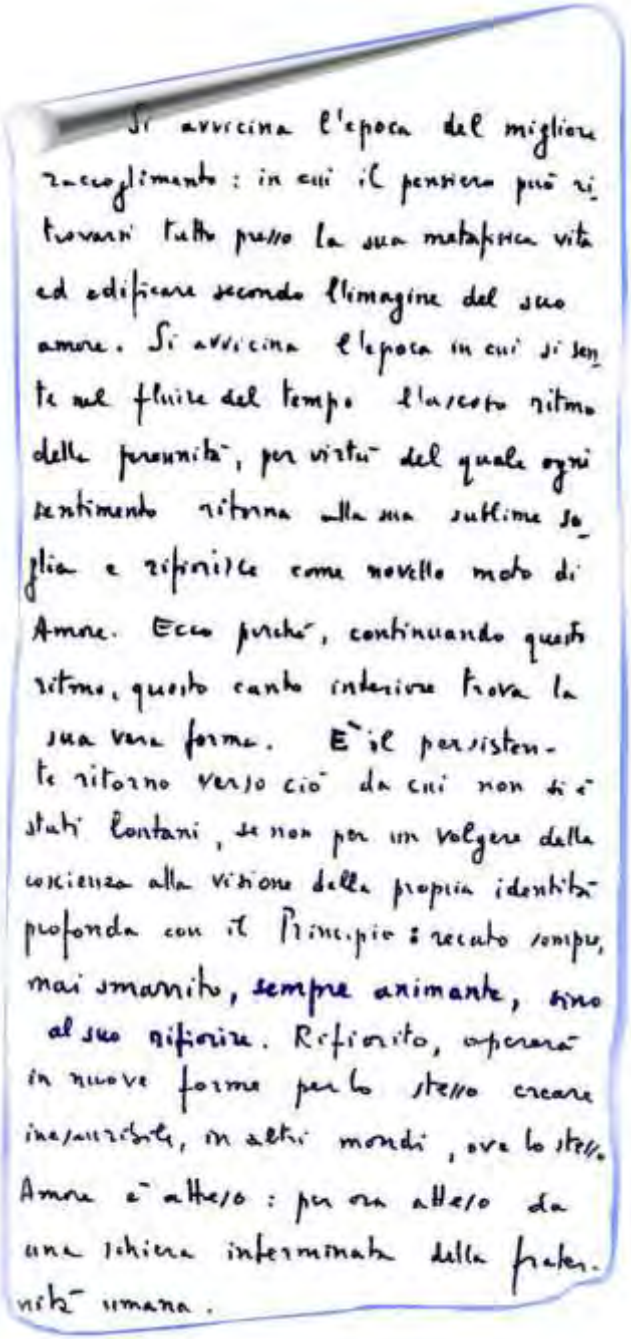
Orbene, questo pensiero è per lo scienziato dello spirito un punto di partenza. Nel mio libro *Iniziazione – Come si consegue la conoscenza dei mondi superiori*, si trovano indicati i processi che dobbiamo appunto far subire al pensiero, per trasformarlo completamente da ciò che è nella vita solita e nella scienza solita. Lo scienziato dello spirito sviluppa il proprio pensiero, lo sottopone a una ben determinata disciplina (in questi brevi cenni non posso entrare in particolari, questi sono esposti nel suddetto libro). Allora, quando il pensiero, quando la logica che vive nell'uomo, vengono trattati in un dato modo, tutta la vita interiore dell'anima si trasforma. Ha luogo un processo che della vita dell'anima fa qualcosa di diverso da ciò che è generalmente; e questo pure voglio ora chiarire per mezzo di un paragone. Immaginate un po' che la statua (ciò naturalmente non può accadere, ma supponiamo che accadesse) immaginate un po' che la statua, la quale prima stava dinnanzi a noi solo in forme morte, tutt'a un tratto cominciasse a camminare, a diventare viva. Ciò che per la statua non può accadere, può però accadere per il pensiero umano, per l'attività logica esteriore. Per mezzo degli esercizi animici che lo scienziato dello spirito ha intrapreso, egli si pone in condizione di avere in sé una logica che non è soltanto una logica pensata, ma è una logica vivente: la logica stessa diventa in lui un ente vivo. In virtú di ciò egli ha afferrato in sé, al posto dei concetti morti, essa è una forza attiva vivente. Egli viene compenetrato da una forza attiva vivente. Non è dunque una fantasticheria se la Scienza dello Spirito ammette, oltre al corpo fisico che si vede con gli occhi, anche un corpo eterico; ma veramente l'uomo che in sé ha suscitato alla vita il pensiero logico, sperimenta interiormente un altro individuo. Questo è un *fatto* che si può arrivare a sperimentare. Ma appunto quest'esperienza si deve fare affinché possa sorgere la scienza dell'uomo spirituale; come si devono fare gli esperimenti esteriori della scienza naturale per cogliere i segreti della natura.

Rudolf Steiner (1.)

da: R. Steiner, *Problemi spirituali*, Conferenza tenuta a Liestal nel 1916, Editore Carabba., Lanciano 1938, pp.16-17, 20-27

Il beato Infinito

Si avvicina l'epoca del migliore raccoglimento: in cui il pensiero può ritrovarsi tutto presso la sua metafisica vita ed edificare secondo l'imagine del suo amore. Si avvicina l'epoca in cui si sente nel fluire del tempo l'ascoso ritmo della perennità, per virtú del quale ogni sentimento ritorna alla sua sublime soglia e rifiorisce come novello moto di Amore. Ecco perché, continuando questo ritmo, questo canto interiore trova la sua vera forma. È il persistente ritorno verso ciò da cui non si è stati lontani se non per un volgere della coscienza alla visione della propria identità profonda con il Principio: recato sempre, mai smarrito, sempre animante sino al suo rifiorire. Rifiorito, opererà in nuove forme per lo stesso creare inesauribile, in altri mondi, ove lo stesso Amore è atteso: per ora atteso da una schiera interminata della fraternità umana.


Si avvicina l'epoca del migliore raccoglimento: in cui il pensiero può ritrovarsi tutto presso la sua metafisica vita ed edificare secondo l'imagine del suo amore. Si avvicina l'epoca in cui si sente nel fluire del tempo l'ascoso ritmo della perennità, per virtù del quale ogni sentimento ritorna alla sua sublime soglia e rifiorisce come novello moto di Amore. Ecco perché, continuando questo ritmo, questo canto interiore trova la sua vera forma. È il persistente ritorno verso ciò da cui non si è stati lontani, se non per un volgere della coscienza alla visione della propria identità profonda con il Principio: recato sempre, mai smarrito, sempre animante, sino al suo rifiorire. Rifiorito, opererà in nuove forme per lo stesso creare inesauribile, in altri mondi, ove lo stesso Amore è atteso: per ora atteso da una schiera interminata della fraternità umana.

Luce di vita, la vita della luce, la vita animante la luce, la luce erompente dalla vita: gemma folgorante dell'Universo nella sottile vena di lampo del pensiero, tale vita della luce: ecco fiorisce dall'intimo della tenebra, oltre la tenebra, oltre l'ambiguo e obliquo e crepuscolare regno di Lucifero.

L'ètere della Vita deve risorgere nel veicolo dell'ètere della Luce. Deve essere calmato l'ingorgo, posato nel fondo il "colludente": la luce prima, la intoccabile, è il pensiero che muove per il proprio moto, non in cerca della verità fuori di sé, ma del proprio essere la verità, nell'essere nel suo essere, nel pensare, nell'irraggiarsi come vita di sé.

Oltre ogni sordità, oltre ogni oscurità, oltre ogni pesantezza: riascendere, rifiorire, rilucere: scendere nel profondo, lasciare gli ultimi vincoli: essere. Non conoscere ostacolo, non conoscere barriera, essere di là da ogni barriera: splendere nel segno di luce lontano, vicino, nell'immenso. Per decisione eroica portarsi oltre il limite, sino al punto del "beato Infinito", dove è l'a-umana forza degli Enti originari: la virtú dell'Io primordiale, la Potenza delle Potenze, che è, come scaturigine, il Cristo. L'esperienza dell'Io, l'apertura all'Io, il lasciar agire la Potenza che "avanza senza combattere". Nella concentrazione in sostanza l'Io si vuole mediante il pensiero. L'Io è la fonte dell'Amore, solo l'Io può amare nell'anima: che è dire solo il Divino può essere l'Io nell'anima. Perciò l'impresa della meditazione è quella dell'Amore Sacro.

Massimo Scaligero

da una lettera dell'ottobre 1970 a un discepolo

Il coraggio e la consacrazione

La disciplina dell'anima e la meditazione di cui si è parlato dovrebbero diventare motivo dell'esistenza quotidiana, presso il normale decorso della vicenda esteriore: dovrebbero essere la ispirazione di fondo, l'abitudine vitale, mentre ogni volta il superamento del limite raggiunto dovrebbe essere possibile oltre ogni prova, difficoltà, ostacolo. Non vi è ostacolo che cosí non possa essere superato: occorre volere sempre nell'unica direzione, senza sosta, sempre la medesima idea, il medesimo culmine, la solitaria altezza, con animo teso a spezzarsi, teso sino all'estrema possibilità, oltre se stessi, cosí che ogni dolore risorga come un puro sentire, ogni avversione divenga nulla, tutto l'effimero si stemperi e svanisca nella metafisica trasparenza di un mondo che è infine realtà: quello in vista del quale il mondo che si ha ora intorno è caotico, impossibile, illogico, senza direzione e senza speranza.

Massimo Scaligero

Queste parole severe, austere, scritte oltre quarant'anni fa nell'*Avvento dell'uomo interiore*, esprimono in maniera chiara e radicale quale debba essere l'atteggiamento interiore necessario a percorrere il sentiero spirituale e il clima dell'anima, nel quale si deve svolgere l'ascesi di colui che, sentendo il richiamo dell'Assoluto, vuole rispondere all'Appello del Mondo spirituale. L'ascesi interiore non è un'attività ricreativa o diversiva, volta a distrarre dalla routine o dalla noia di una vita quotidiana vuota e ripetitiva; non è un *training* o una ginnastica psichica, che debba far conseguire prestazioni eccezionali, per soddisfare la brama di vita e le velleità dell'ego; non è neppure un sedativo consolatorio o un narcotico che ci aiuti ad evitare, comodamente, le paure o le pene che la fatica di esistere, con indesiderata generosità, in abbondanza ci dona. L'ascesi interiore, il sentiero della iniziazione ad una piú alta vita spirituale, è una via eroica che vuole portare il discepolo ad una totale trasformazione dell'anima, tale da renderlo capace di rispondere all'Appello del Mondo spirituale. Per metterlo in grado di rispondere sinceramente e autenticamente a questo Appello, l'ascesi lo deve rendere forte – ma non si tratta della forza ordinaria – e lo deve rendere cosciente. Non è un *training* o una tecnica, è un sentiero sacrale e necessita dell'intenso clima conoscitivo, volitivo e morale descritto nelle parole dell'Uomo Interiore. È una Via – sacra – che deve rendere l'asceta tanto forte e cosciente da essere egli capace di attuare la consacrazione di sé.

La consacrazione di sé è la risposta all'Appello del Mondo spirituale. La consacrazione integrale di sé è l'unica risposta possibile a questo Appello: è l'unica possibile perché è l'unica sincera, l'unica autentica.

Questo Appello, questa chiamata, che si manifesta ormai con un'urgenza sempre crescente ed un'insistenza pressante che non hanno uguali nel divenire dell'umanità, richiede – esige – una risposta. È un Appello che, oggi, piú che come una chiamata, risuona, sempre piú alto e forte, come un drammatico grido d'allarme, come un incitamento impellente ad affrontare energicamente – e coraggiosamente – la battaglia suprema contro potenze antispirituali, la cui azione può rivelarsi fatale – o addirittura annientatrice – nei confronti dell'uomo.

A chi è rivolto questo drammatico Appello; chi è chiamato, in questo tragico momento, a dare la risposta risolutrice? L'Appello è rivolto all'Uomo e alle comunità spirituali.

È rivolto all'Uomo perché – prima che sia troppo tardi – egli si scuota dall'ubriacatura ottenebrante che lo lega ad un apparire effimero e illusorio, risvegli nel proprio cuore la memoria della sua essenza eterna, si ricordi della patria celeste dimenticata, della sua originaria grandezza spirituale da lungo tempo smarrita, divenga consapevole dell'alta missione legata al suo lottare terrestre – *vita est militia sacra super terram* – e affronti risolutamente, con coraggio, l'impresa affidatagli dal Cielo e dal Destino.

È nel cuore che deve risvegliarsi questa memoria celeste, ed è dal cuore che deve essere attinto il coraggio necessario a tanto ardua impresa.

Il Mondo spirituale rivolge questo Appello, questa chiamata, all'Uomo nella sua universalità e alle comunità spirituali, ma è l'individuo, il singolo uomo che deve rispondervi. La richiesta, l'invito alla compromissione interiore, è rivolta a ogni uomo, ma la risposta non è imposta ad alcuno: soltanto in libertà e per amore l'individuo, il singolo uomo – in una autonomia totale e in una solitudine interiore assoluta – sceglie di rispondere all'Appello dello Spirito, al richiamo dell'Assoluto, con la consacrazione integrale di sé.

Questa risposta al richiamo, questa scelta di compromettersi totalmente e definitivamente con l'Assoluto scaturisce dal coraggio del cuore, acceso dalla memoria celeste. È opera della intelligenza celeste del cuore che è, appunto, Intelletto d'Amore. Non può, quindi, non essere una via d'audacia e di dedizione: una via eroica d'Amore.

Che cosa impedisce, allora, all'uomo singolo di rispondere senza indugio a questo urgente Appello, che cosa fa sí che egli si sottragga, pavidamente e irresponsabilmente, ad un compito che, in maniera sempre piú decisiva, l'incalzare degli eventi gli pone dinanzi e che le prove estreme esigono da lui di affrontare, senza

concedere spazio al disimpegno, al procrastinare, alla fiacchezza, alla latitanza? È uno stato di profonda "ignoranza", che in molti uomini si manifesta come una condizione di sordità e di ottusità del cuore, di offuscamento e di opacità dell'anima, di stordimento e di alienazione della coscienza spirituale. In tale condizione l'intelligenza celeste del cuore è paralizzata perché l'anima è tramortita, immersa in uno stato comatoso, come morta. Per cui si può dire che nell'uomo, che sia totalmente immerso nell'"ignoranza" – e sono i piú – è spenta la luce dello spirito, perché questo non conosce; è estinta e morta la vita del sentire, perché in tale stato di sordità e ottusità del cuore celeste nulla risuona; è inerte e paralizzata la forza del volere originario dell'anima, perché questa non ama. L'anima non ama, perché non sente e non conosce. Tradisce se stessa e il Cielo per viltà nata da ignoranza. E questo rinnegamento codardo ha conseguenze pericolose, letali, come letali sono le acque del Lete che procurano un oblio di morte.

Raimondo Lullo **«De Nova Logica»**

Raimondo Lullo (1235-1316), filosofo e mistico cristiano, per evangelizzare i fedeli delle religioni islamica ed ebraica elaborò la sua «Scienza universale» con la quale intendeva dimostrare la superiorità della fede cristiana. Nell'immagine viene indicato come la vera Sapienza si conquisti con l'intelletto che, partendo dal minerale e salendo lungo la scala della creazione attraverso il vegetale, l'animale e l'umano, giunge alla divina Sophia, che ha edificato la sua dimora in Cielo. Il disco dell'*ars generalis* nella mano indica la possibile salita e discesa della conoscenza dal piano fisico-sensibile a quello divino-spirituale.

Non vi è Sapienza o Conoscenza celeste senza Amore; non vi è Amore senza coraggio; non vi è coraggio senza fedeltà; né fedeltà senza consacrazione. Il compito, quindi, è quello di conquistare la forza di attuare la consacrazione di sé allo Spirito. Ma l'uomo, generalmente – anche se spiritualista – teme questa forza, come teme lo sforzo di conquistarla, e teme soprattutto la trasformazione totale dell'anima che l'attuarsi di questa forza comporta. Per cui egli si abbandona alla necessità e alla fatalità, siano esse d'ordine materiale o spirituale. Non concepisce, anzi evita di concepire, una possibilità diversa, attiva, responsabile e coraggiosa. Il piú delle volte immagina anche il Divino o il Mondo spirituale come qualcosa di necessario e di fatale. Desidererebbe che lo Spirito lo afferrasse o lo travolgesse, senza la sua iniziativa e senza la sua responsabilità. Il Divino lo dovrebbe assolvere dal faticoso compito di scegliere, di lottare, di realizzare: vorrebbe – anzi bramerebbe – essere posseduto dal Divino che dovrebbe funzionare in lui, al posto suo, in maniera meccanica, automatica.

Proprio questa è la viltà dell'uomo: la sua rinuncia a conoscere lo Spirituale autentico, l'abdicazione all'atto libero di essere coscientemente l'Io, il Soggetto autonomo, responsabile, del conoscere e dell'agire. È proprio da questa visione fatale e necessaria dello Spirito e del Divino che nasce l'anelito alla via egoica, ossia ad una via comoda che lasci indisturbato il dominio che la fatalità e la necessità hanno sull'uomo, dominio che non è del Divino o dello Spirito, ma delle potenze antispirituali che vogliono l'asservimento o l'annientamento dell'uomo.

La Via spirituale è la Via eroica, proprio perché l'asceta, mosso dall'intelligenza celeste del cuore, da Intelletto d'Amore, lotta contro la necessità e la fatalità, l'apparente onnipotenza degli Ostacolatori – che lo legano al divenire sensibile e al suo invadente risuonare nell'anima. Egli accetta che vengano messe nelle sue mani la responsabilità e le redini della sua esistenza esteriore e interiore, perché «delude gli Dei chi vuol dipendere dagli Dei», e quindi il suo andare avanti comporta un incessante lottare. Il lottare contro il sonno della coscienza, contro la seduzione ad abbandonarsi alla fatalità "naturale", la rinuncia ad appoggiarsi ad una spiritualità tradizionale ormai esangue e spenta, lo portano ad essere un "lottatore contro la morte".

«Qui si convien lasciare ogni sospetto; ogni viltà convien che qui sia morta». Non vi è piú aiuto o sostegno da verità già fatte o da regole trasmesse alle quali sia sufficiente conformarsi: si possono accogliere quelle

verità o adeguarsi a quelle sapienti regole e restare tuttavia morti nell'anima, perché ci si aspetta che esse funzionino da sé, fatalmente o meccanicamente, come un fatto "naturale", necessario, automatico. Tutto ciò è la morte dello Spirito, e contro questa morte, contro tutto ciò che è "naturale", automatico, necessario, ripetitivo, abitudinario, deve imporsi l'atto dello Spirito. Non può non essere una lotta coraggiosa, risoluta, tenace, inesorabile, instancabile, malgrado tutto ciò che l'usura della quotidianità e l'"immane potenza del convenzionale" oppongono a questo atto dello Spirito: non può non essere una via eroica.

Nel suo stato di "ignoranza" non solo l'uomo non conosce, non sa, ma neppure sa di non sapere. Non soltanto non conosce la realtà spirituale del mondo e la propria essenza spirituale originaria, ma non sospetta neppure quanto il suo stesso atto del conoscere sia deformato e corrotto. Ignora lo spirituale che non conosce ed anche la propria incapacità a conoscere. In questa condizione ottusa spesso avvicina la Via spirituale, e fatalmente è portato ad accostarla con la stessa maniera "naturale" di conoscere che gli è abituale e che egli ritiene necessaria e ovvia. Questa maniera "naturale" di conoscere in realtà gli porrà ostacoli sin dai primi passi del cammino e spesso lo arresterà, facendogli ritenere che in fondo si tratti si solo di acquisire certe conoscenze o di "sapere" certe verità, lasciando piú o meno immutato tutto il resto della propria natura. Le verità cosí acquisite da questo "sapere" nel tempo si accumuleranno, andando a formare nell'anima una sorta di stratificazione geologica di conoscenze morte. In taluni casi, specialmente nei primi tempi, il contatto con queste verità potrà accendere il sentire, che però tenderà rapidamente ad esaurirsi, dando luogo ad una superficiale emotività o ad una grigia e gelida intellettualità.

L'Appello del Mondo spirituale è rivolto all'individuo e alle comunità spirituali. Ma è il singolo che compie l'ascesi individuale solitaria e l'ascesi individuale compiuta ritualmente in armonia insieme ad altri, concordi a rispondere come lui al richiamo spirituale. È il suo agire che renderà sana ed efficace l'ascesi solitaria e l'azione rituale comune. Altrimenti opererà in maniera sterile, spesso distruttiva.

Il conoscere è vero e autentico quando trasforma colui che conosce, e la conoscenza spirituale è una conoscenza sacra: esige la consacrazione del conoscere e di colui che conosce. Il sentiero occulto comincia veramente quando ci si accorge non solo che non si conosce lo spirituale e non si è capaci di conoscere veramente, ma anche che, cosí come siamo, senza una radicale trasformazione, siamo incapaci di imparare a conoscere. La conoscenza spirituale – anzi tutta la conoscenza – deve diventare un Rito interiore sacrificale dell'anima e l'anima deve essere educata alla sacralità del conoscere. Per questo, il primo passo di questa educazione dell'anima è quello di imparare ad imparare. Una volta riconosciuta l'incapacità della conoscenza esteriore ad imparare, soltanto lo Spirituale può insegnare l'assolutamente nuovo: imparare ad accogliere la conoscenza vivente dello Spirito, in modo che nel discepolo che l'accoglie si operi una fecondazione e una trasformazione totale dell'anima. Tutto ciò richiede un sacrificio e una consacrazione: il coraggio di sacrificare il morto sapere, il coraggio di liberarsi del cascame del morto pensare intellettuale e la consacrazione dell'anima alla conoscenza vivente dello Spirito. Il discepolo apprende ad educare il pensiero ideante a farsi con amore forma del Soprasensibile, ad educare l'anima a venerare questa sacra operazione del conoscere. Questo Rito della resurrezione del conoscere dal cadavere della conoscenza morta viene incessantemente rinnovato, con fedeltà consacrata, nella concentrazione, nella meditazione, nello studio devoto della Sapienza Santa, oltre e malgrado ogni ostacolo, sino a far sorgere quel "coraggio dell'impossibile" che è richiesto nella prova suprema. Il secondo difficile passo è quello di realizzare la continuità di questa fedeltà consacrata nell'ascesi solitaria e nell'ascesi rituale comune. Essa deve vivere nel cuore e nell'anima come un intenso clima di devozione per la conoscenza, di appassionato slancio per l'ascesi, di amore per l'Assoluto. Ci è stato insegnato che il sentire è vero solo quando sente il Divino, e poiché il sentire che si accende per l'effimero e l'illusorio è la menzogna che oscura la luce dello Spirito, ottunde il cuore celeste e paralizza il volere, occorre sacrificare un'emotività che è la periferica, superficiale eccitabilità dell'anima a custodire, vegliando, il sentire celeste che, come una siderea fiamma, arde sull'altare stellare del cuore. Verrà un momento, cruciale, nel quale la consacrazione, la fedeltà, il coraggio, l'amore per l'Assoluto daranno la forza di compiere il terzo passo: quello di morire iniziaticamente: di affrontare per Amore – «*zelus tuus devoravit me*» – quella prova suprema di fronte alla quale si possa dire: «Il mio cuore non trema!».

La Via è difficile, ma anche l'attuale momento lo è. È un momento difficile ed estremamente pericoloso. Lo è per tutti: per i singoli, per i popoli, per le comunità spirituali. Non è concesso di rimandare ulteriormente l'affrontare prove dal cui esito dipende non solo l'ulteriore cammino, ma addirittura l'ulteriore esistere come esseri spirituali.

Questo è un mondo che, coinvolgendo in un apparire illusorio, erode a grande velocità le forze interiori dei singoli e disgrega le comunità spirituali, deviando gli uni e le altre verso quella via egoica, che è la via comoda della rinuncia a lottare per realizzare lo Spirito, quella dell'impossibile adeguamento dello Spirituale ai

bisogni della pavida fragilità umana – che non sono i bisogni dello Spirito – che accetta una coesistenza pacifica col male purché gli Ostacolatori lascino indisturbati la torpida inerzia e il sonno comatoso di una "natura" che in noi non vuole saperne di trasformarsi ed attua ogni misura possibile per opporsi al proprio risveglio. Viene ad attuarsi cosí un patto scellerato con le Deità avverse nell'irragionevole speranza di essere poi risparmiati da queste, dopo aver disertato la lotta e aver tradito la propria anima e lo Spirito. Oltre che un'ingenuità questa è una menzogna distruttiva, un'illusione oltremodo pericolosa.

Il rispondere all'Appello del Mondo spirituale è la via eroica: è la via del coraggio e della consacrazione di sé. Questa consacrazione non può che essere integrale: nel pensare, nel sentire, nel volere. È un atto che richiede molta forza. L'ascesi costruisce in noi la forza che supera i limiti di una "natura" labile e paurosa. Ma occorre amare l'ascesi, amare la concentrazione e la meditazione, donandosi ogni volta ad esse con l'impeto e la dedizione di tutta l'anima.

Il rinnovarsi incessante di questa consacrazione è la fedeltà: fedeltà alla Via del pensiero vivente, fedeltà al Rito della resurrezione del conoscere che si attua ogni volta nell'ascesi individuale solitaria e in quella rituale comune. Il rispondere all'Appello dello Spirito è il coraggio della compromissione con l'Assoluto, è lo slancio d'amore al quale risponde a sua volta il Cielo, donandosi con la sua illimitata generosità.

Massimo Scaligero è stato, per taluni di noi, il Virgilio che ci ha tratto dalla selva selvaggia e dalla diserta piaggia; ci ha indicato il cammino alto e silvestro, percorrendo il quale è possibile passare da uno stato di tramortimento e di morte al risveglio spirituale, ad una vita nova dell'anima. Lungo questo aspro sentiero egli ci è stato esempio vivente di come sia possibile volere, comunque, realizzare lo Spirito, qualunque sia per noi il punto di partenza, inevitabilmente inadeguato. Ci ha insegnato che è necessario vivere vivi e non morti, che occorre vivere nello slancio, nell'impeto, nella dedizione assoluta, lottando con entusiasmo per la realizzazione di un'idea, per un ideale vivente, per un essere, per i quali si può con coraggio vivere, gioire, soffrire, compromettersi, anche morire. Che rinunciare a lottare per lo Spirito significa morire nell'anima; significa, per il piú turpe dei motivi, per viltà, sentirsi indegni di vera vita.

Massimo Scaligero ci ha mostrato che alla disciplina interiore, alla concentrazione e alla meditazione possiamo dare tutto di noi, e che ad esse possiamo chiedere, per amore dello Spirito, le piú audaci trasformazioni interiori. Questa disciplina interiore, l'ascesi del pensiero è la forza vivificante e la ragion d'essere della comunità spirituale, che non deve essere smarrita, non deve essere attenuata o appannata dalle menzogne fuorvianti – intellettuali o sentimentali – che gli Ostacolatori vorrebbero sostituire alla Verità dello Spirito.

L'ascesi del pensiero, la disciplina della concentrazione e della meditazione, sono la risposta all'Appello del Mondo spirituale. Esse attuano la consacrazione e la trasformazione radicale di sé: per questo sono la via eroica, la via solare, la via del coraggio e della fedeltà, la via dell'Amore.

Franco De Pascale

«Dante e Virgilio» Miniatura ferrarese, 1474-1482
Biblioteca Vaticana, Roma, Ms. Urb. Lat. 365

La dottrina del "vuoto" e dell'essenza

Il ricercatore può ravvisare nella storia spirituale dell'Oriente, entro l'Era Cristiana, un senso univoco delle diverse correnti metafisiche e religiose: soprattutto nel Buddhismo, da quando il grande Nâgârjuna, prendendo le mosse dal *pratîtyasamutpâda*, dissolve il mondo delle parvenze sensibili nel "vuoto" che è parimenti al di là da *essere* e *non essere*(1), ma pone in pari tempo il pensiero come funzione liberantesi dall'attività concettuale in cui ordinariamente si determina. In realtà non viene negato nulla del Buddhismo delle origini: si può dire anzi che esso venga articolato in forme di conoscenza possibili appunto per la presenza di un impulso nuovo che è la volitiva via verso l'autocoscienza, certamente riconoscibile anche quando si accende il grande contrasto dialettico tra il Buddhismo e le principali scuole dell'Induismo dal VII al IX secolo. Controversia di cui, di là dalle forme dialettiche nelle quali si sviluppa, giova afferrare il valore: che è l'evoluzione di un pensiero individuale rispetto ai dominanti temi, dell'essere e del conoscere. Anche quando questo pensiero giunge a forme di negazione e di scepsi, comunque manifesta l'elemento interiore nuovo a cui si è accennato, e che affiora come evento metafisico compientesi nella interiorità di talune nobili figure del Grande Veicolo, poi che la rivelazione del Buddha è inesauribile nel tempo, manifestandosi egli in «paradisi od empirei ove gli eletti ascendono mentalmente nel raccoglimento dell'estasi»(2). È evidente che tale elemento interiore nuovo converge verso la conoscenza del "vuoto" e si collega poi con il Terzo Veicolo, o Veicolo Adamantino: è la vocazione di Vasubandhu e Asanga. Secondo la loro biografia scritta da Paramârtha(3), i tre fratelli Asanga, Vasubandhu e Virincivasta, appartenevano inizialmente alla scuola Sarvastivadin che è il "realismo" del Piccolo Veicolo, ma questa dottrina non era sufficiente ad Asanga, che si elevò per virtú della meditazione al cielo Tusita, ove ricevette dal Maitreya l'insegnamento che espose poi negli scritti consacrati alla dottrina del "null'altro che coscienza" (*vijñaptimâtra*). Comunque, allato alle dottrine delle due scuole, Madhyamaka, fondata da Nâgârjuna, e Yogâcâra, fondata da Mâitreya-Asanga, la tradizione gnostica tibetana riferisce che i due gruppi di maestri coltivarono insegnamenti segreti, che successivamente confluirono (nel VII sec., con Indrabuti, remago di Uddiyâna) nel Vajrayâna: infatti, sia Nâgârjuna che Asanga vengono regolarmente citati nel *sampradâya* dei vari testi del Veicolo Adamantino: Asanga è addirittura ritenuto il formulatore inspirato del Guhyasamâja, che in pratica riporta il discorso sopra-terreno del Buddha-archetipo (*Âdi-Buddha*) alla folla dei Bodhisattva, riflettentesi poi sulla terra come insegnamento del Vajrayâna(4).

A un dato momento i cultori del Tantrismo vedono la tradizione brahmanica e vedica non piú rispondente alle esigenze dei "tempi nuovi": l'uomo non ha ormai l'immediatezza dell'esperienza sovrasensibile: egli deve poter "risalire la corrente" dello spirito(5) mediante una volontà che operi alle radici delle funzioni vitali. Cosí il Vajrayâna è in sostanza un'ulteriore "rivelazione" della sapienza del Buddha, che tiene conto delle diminuite possibilità interiori dell'uomo(6). Nel *Kâlachakratantra* si legge che il Buddha, al re Suchandra che gli chiede lo yoga capace di salvare gli uomini dall'"età oscura", rivela come il cosmo ormai sia racchiuso nel corpo dell'uomo e perciò solo attraverso la penetrazione interiore delle funzioni della natura possa essere ritrovato.

Questi nuovi sentieri hanno quasi sapore di eresia, perché contemplano la possibilità ati-dharmica, ponendo il tema di una iniziativa individuale, poggiante su sé, e pertanto operante alla trasmutazione dell'aspetto contingente della individualità. Il còmpito consiste nello scendere per virtú di indipendenza interiore nelle profondità della natura corporea, assumendone e rettificandone le forze, che sono divergenze della "luce originaria": la potenza del vuoto sostiene una tale possibilità e la realizza alle radici stesse della vita. In effetti, la tecnica del Vajrayâna ha come presupposto l'esperienza del vuoto: poiché le cose sono vuote e il "vuoto" è il luogo a-dimensionale dello Spirito, il vuoto e il pieno coincidono, Nirvâna e Samsâra sono identici. Ma il senso di tale identità è la possibilità di ridestare nella natura inferiore le piú elevate forze involute come istinti e come passioni. Perciò Aryadeva nel *Citta-vishuddhi-prakarâna* dice che «la passione rende il mondo cattivo: la passione solo lo libera». Niente di ciò che appare come *samsâra* o come *mâyâ* può ancora contrapporsi a costituire dualità: se si scende nel profondo dell'essere, tutto si esaurisce nel vuoto: quel che ordinariamente si presenta come passione o istinto, rinasce come superiore vita, anzi è la sostanza della resurrezione perché, ponendosi come limite, è il limite da estinguere in ogni forma in cui si ripresenti, anche in quella spirituale: questo è attuare il "vuoto" nella sua profondità, che è la sua a-dimensionalità.

La paura, ciò che è bramato o proibito, e ancora egoicamente limita, è il diaframma che indica il distare della vita interiore dall'essenza che è il vuoto. L'esperienza del vuoto è perciò la stessa via del "diamante-folgore". Nell'Advayavajra si legge che «il vuoto nucleo di tutte le cose, come diamante, non potrebbe essere abbattuto a colpi di spada, né incrinarsi, né bruciarsi, né distruggersi».

Quanto il Grande Veicolo concepisce come senso del vuoto è chiarito da Candrakîrti nel Prasannapadâ. In sostanza la vacuità, *sunyata*, è vuota anch'essa. «La vacuità è l'eliminazione di tutte le illusioni provocate dalle opinioni. La cessazione di queste illusioni non è, s'intende, entità reale, a sé stante. A coloro che credono

che la vacuità stessa sia una cosa reale, non v'è, per noi, piú modo di rispondere. Essi non potranno mai raggiungere la liberazione, che, secondo il nostro insegnamento, esige appunto l'eliminazione di ogni costruzione mentale. Ammettiamo, infatti, che qualcuno, a chi gli chiede una data merce, risponda: "Io non ti darò nessuna merce"; se colui cui viene cosí risposto, insiste e dice: "Dammi dunque questa merce chiamata nessuna", non c'è evidentemente piú mezzo per fargli capire che questa merce non è a sua disposizione. La stessa cosa accade nei riguardi del vuoto. Questa credenza, infatti, che anche la vacuità sia una realtà positiva come potrà essere eliminata?»[(7)].

In sostanza si tende al vuoto quando si tende all'estinzione dell'"ego": ci si vuota dell'"ego". Assunto riguardo al quale sembrano concordi molti cercatori di questo tempo, che tuttavia hanno tanto caro l'"ego" da poterlo introdurre come elemento inevitabile e inconsapevolmente limitante nel mondo della loro ricerca: che perciò in definitiva viene adattato alle velleità dell'"ego", come è in genere evidente nelle moderne e dilettantesche interpretazioni dello Yoga, dello Zen o del Tantrismo, non altrimenti che nell'ortodosso "tradizionalismo" di R. Guénon e di F. Schuon proponente una "conoscenza metafisica" indipendente dall'atto conoscitivo chiamato comunque a tale conoscere, che è il pensare nostro, attuale, fuori del quale nessuna esperienza né fisica né metafisica è possibile.

Chi volesse avere un'idea del vuoto, potrebbe partire dalla rappresentazione del vuoto della fisica e poi imaginare che esso stesso venga tolto sino a uno "spazio negativo", che a sua volta andrebbe ancora tolto. Giungerebbe cosí all'idea di uno spazio spirituale, annientatore dello spazio e del tempo, epperò condizione radicale di ogni ente esistente nello spazio e nel tempo. Qui il vuoto non è soltanto l'essenza, ma *l'essenza dell'essenza*, onde l'esistente si presenta come una sua negazione, naturalmente illusoria, che non è sufficiente eliminare come imagine spaziale, ossia come "rappresentazione", bensí occorrerebbe estinguere, mediante un volere piú alto, anche come imagine temporale; essendo tuttavia l'imagine temporale la sintesi superiore di tutto ciò che è il divenire di un ente nello spazio: per esempio l'imagine della *Urpflanze* di Goethe[(8)].

Se si tiene conto di questo duplice grado di inversione della realtà originaria per il suo apparire come realtà esteriore, si può intendere il senso dell'imagine goethiana «tutto l'effimero non è che un simbolo». In ogni cosa, in ogni essere, si può ravvisare il duplice rovesciamento dell'essenza, e, nella sua "forma", riconoscere il simbolo della duplice negazione del vuoto, per cui si può dire che in quella forma il vuoto si esprime, se si è capaci di contemplare il valore aspaziale e quello intemporale: che non può essere semplicemente rappresentazione ma innanzi tutto *percezione*, ossia esperienza sovrasensibile: verso la quale è preparatrice la tecnica della "osservazione pura", o del "pensiero libero dai sensi".

L'inversione dell'apparire non è certamente un *fatto*, bensí un *atto* che tuttavia non può da prima compiersi come tale, ossia direttamente o immediatamente. La mediazione, come si accennava, è il "pensiero puro" che può considerarsi veste fluente di un vuoto in cui lo spirito originario è presente: tale "pensiero", a un dato momento, sorge come visione di ciò che si cela o si esprime nell'apparire.

Massimo Scaligero (3.)

da: «East and West», anno 1960 pp. 249-257, in inglese; e da «Vie della Tradizione», anno III, Vol. III, N. 11, in italiano.

[1)] G. Tucci, *Storia della Filosofia indiana*, Bari, 1957, pp. 80-81.
[(2)] G. Tucci, Op. cit., p. 69.
[(3)] J. Takakusu, *The Life of Vasubandhu by Paramârtha*, ecc. in T'oung Pao, V, (1904), p. 279.
[(4)] Vedi P. Filippani Ronconi, *Il Buddhismo*, Napoli, R. Pironti, 1960, p. 61 e segg.
[(5)] *Mahâ-nirvâna-tantra*, I, 20-29, 37-50.
[(6)] Mircea Eliade, *Le Yoga, Liberté et Immortalité*, Paris, Payot, 1954, p. 209.
[(7)] Candrakîrti, *Prasannapadâ*, pp. 247-8, cit. in *Civiltà dell'Oriente*, Vol. III, da R. Gnoli in «Filosofia dell'India».
[(8)] R. Steiner, *Goethes Naturwissenschaftliche Schriften*, Dornach 1938, p. 93 e segg.

PER ACQVA E PER FVOCO

La folla era enorme, compatta, ondeggiava come un mare silenzioso dalla sommità dell'Arce capitolina, s'insinuava nei fornici della Porta Trigemina, dilagando per la spianata erbosa e umida del Foro Boario, fino alle sponde del fiume. In quel punto il Tevere, superato l'ostacolo dell'isola col sacello del dio Tiberino, placava il suo ribollio di schiume. Non piú costretta, l'acqua finalmente si spandeva per l'ampio greto creando l'unico guado naturale tra la città e il territorio etrusco. Proprio lí, dove brevi onde venivano a frangersi contro la rena dell'argine, doveva svolgersi la "prova dell'acqua" che avrebbe sancito, per *iudicium Dei*, la colpevolezza o l'innocenza della vestale Tuccia, la sua condanna o la sua salvezza. Morte e vita aleggiavano nell'aria ventilata, si rincorrevano tra le colonne del Tempio di Portuno, danzavano sui marmi dell'Ara Maxima dedicata a Ercole. Quale delle due entità avrebbe prevalso, segnando la sorte della sacerdotessa di Vesta accusata di sacrilegio?

La vergine si mosse dalla Casa delle Vestali, bianca e leggera. Le infule sacre le cingevano il capo. Reggeva con mano ferma il cesto che il Pontefice Massimo le aveva porto. Si incamminò spedita per la via che dal Foro, costeggiando il Palatino e tagliando il Velabro, raggiungeva il fiume. Mille occhi erano puntati sulla fragile sagoma candida che avanzava decisa, il vaglio tra le mani. La videro affrontare con la stessa sicurezza la correntía dorata che stremava le sue onde tra i ciottoli e la sabbia. Tuccia fissò lo sguardo al cielo, invocò la Dea perché le desse forza e tutela: un'ardente ma scarna preghiera, che ebbe però il potere di scuotere le anime degli spettatori e dei giudici. Un fremito percorse la folla, mosse a benevolenza la Dea oggetto della *divinatio*. Poi lo staccio venne immerso. Per attimi scomparve alla vista, soltanto trattenuto dalle mani della sacerdotessa. Quando riemerse grondante, Tuccia lo tenne alto davanti a sé, cosí che tutti potessero vederlo colmo fino all'orlo. Reggendolo sempre in quella positura, ripercorse la via e lo riportò fino al Foro. Qui ne versò il contenuto intatto ai piedi del Pontefice. La prova era superata, e cosí, con l'aiuto di Vesta, Tuccia fu salva e assolta da ogni sospetto.

Di quale colpa si era macchiata Tuccia? Probabilmente era stata accusata di negligenza, per aver lasciato la custodia del fuoco sacro, o peggio, per aver infranto il voto di castità, che prevedeva la condanna a morte. Ma la vergine non era colpevole di alcuna di queste due trasgressioni: l'unica sua mancanza, agli occhi dei detrattori, era forse il suo anelito alla purezza e alla perfezione, reati gravissimi per chi non è capace di simili slanci interiori. Per questo, le sacerdotesse di Vesta dovevano spesso difendersi da malevole azioni accusatorie e calunnie. In una altra occasione toccò alla vergine Emilia discolparsi. Per la negligenza di una novizia alla quale lo aveva affidato, il fuoco sacro si era spento. Accusata e condannata, provò la sua innocenza invocando la Dea e gettando sulle ceneri ormai fredde del braciere un lembo che aveva strappato dalla sua veste di lino. Dal brandello di stoffa si sprigionò una viva fiamma con la quale il fuoco sacro si riaccese.

Gli episodi, tra storia e leggenda, sulle gesta delle vestali innocenti descrivono due tipi di ordalia, il giudizio di Dio che gli antichi praticavano per stabilire la colpevolezza o l'innocenza di soggetti incriminati per sospetti indiziari e non in base a prove certe. Pur variando nelle liturgie rituali e nei procedimenti esecutivi, le ordalie, dal sassone *Ordal* o dal germanico *Urtheil*, venivano praticate mediante l'uso di elementi naturali direttamente o indirettamente collegati all'acqua o al fuoco. Nel caso del fuoco, camminare sui carboni ardenti, afferrare lame di metallo incandescente, passare in mezzo a roghi o pire ardenti senza bruciarsi. Nel *Ramayana*, l'eroina Sita, per fugare le gelosie e i sospetti di Rama, affronta la prova del fuoco e ne esce indenne e riscattata nell'onorabilità. Nel caso dell'acqua, poteva trattarsi di acqua bollente messa in un recipiente in cui il "prevenuto", come veniva chiamato l'accusato, doveva immergere la mano per trarvi fuori un oggetto senza presentare segni evidenti di scottatura. Trattandosi di acqua ghiacciata, il prevenuto doveva esservi immerso e uscirne indenne, senza mostrare segni di congelamento.

L'acqua, di un lago o di un fiume, veniva adoperata in epoca medievale anche per i sospetti di stregoneria: l'accusato, col pollice della mano destra legato all'alluce del piede sinistro, veniva immerso nudo. Se affondava, come normalmente doveva avvenire, era segno di innocenza, e veniva quindi ripescato, se invece galleggiava, la sua colpevolezza era provata.

Accanto alle ordalie per acqua e per fuoco, ve n'erano altre che utilizzavano oggetti probanti, come la bilancia, che rappresentava una variante della prova di galleggiamento in acqua. Se il peso del sospettato si rivelava inferiore a quello che aveva prima della recitazione delle formule di scongiuro rituali, era colpevole. A volte, per fare da contrappeso, si usava la Bibbia. Se il reo era piú leggero del libro, la sua condanna era certa. Infatti, secondo la tradizione esorcistica, la mancanza o la riduzione di peso denunciavano l'appartenenza del prevenuto a una setta satanica, o lo dichiaravano praticante di stregonerie e malefíci.

Spesso l'acqua si prestava piú semplicemente alla preparazione di infusi o decotti a base di aconito e di altre piante velenose. Si otteneva la cosiddetta "acqua amara". Era innocente chi la ingeriva senza riportarne conseguenze letali.

In altri casi, l'ordalia avveniva per inibizione psichica. Quella per giuramento (*purgatio canonica*) si applicava per lo piú nel caso di ecclesiastici accusati di simonía o sacrilegio. Si chiedeva loro di recitare l'incipit del *Pater*, del *Gloria* o del Vangelo di Giovanni, dopo aver giurato. Se l'accusato non riusciva a proseguire nell'enunciazione, la sua colpevolezza era sicura. In altri casi gli si chiedeva di inghiottire l'ostia consacrata. Il blocco della deglutizione costituiva un'altra prova di reità. In questa linea, gli anglosassoni praticavano l'ordalia detta *corsnaed*, derivante da un procedimento similare usato dagli Egizi di Alessandria. Dopo aver benedetto con apposite formule un pezzo di pane misto a formaggio caprino, si chiedeva al reo sospetto di ingoiarlo. Se gli riusciva impossibile deglutire, veniva condannato.

Come spesso accade, quello che in tempi remoti derivava dalla vera conoscenza, si degradava in forme di bassa superstizione, pallidamente reminiscenti delle alte scaturigini dei riti. A meno che, come nel caso del sangue, tali contaminazioni venissero interdette dalla potenza stessa dell'elemento. Vale qui ricordare la peculiarità del sangue: un misto di acqua e fuoco, liquido di coltura dell'Io, identità a sé stante, sospesa in una dimensione tra l'uomo e la divinità. Quasi una sorta di interfaccia che rende possibile scambi ed empatie tra immanenza e trascendenza, fisicità e soprannaturale, materia e spirito.

Famoso è il giudizio del sangue di cui ci parlano due testi della tradizione letteraria anglogermanica. Nella *Canzone dei Nibelunghi* viene riportato il fenomeno prodigioso che riguarda il cadavere di Sigfrido. All'avvicinarsi del traditore Hagen, autore dell'assassinio dell'eroe della saga, le ferite emettono sangue vivo, come volessero gridare un'accusa dolente e terribile.

Lo stesso evento viene descritto da Shakespeare nel secondo Atto del *Riccardo III*, quando il protagonista si trova davanti alla salma di Enrico VI da lui trucidato:

Lady Anna: «Oh, miei signori, guardate, guardate!
Le ferite del morto re Enrico
riaprono le bocche coagulate
e come fresche sanguinano…
E tu, deforme sconcezza, arrossisci,
poiché è a causa della tua presenza
che nuovamente questo sangue sgorga!»

Acqua e fuoco costituivano quindi gli elementi base della maggior parte delle antiche ordalie. In essi sono latenti forze sorgive e cosmiche, capaci di veicolare con efficacia e chiarezza i messaggi evocativi dall'uomo alla divinità o, come presso le popolazioni melanesiane e polinesiane, sollecitare l'intervento del *mana*, lo spirito immanente nella natura e nei suoi oggetti e fenomeni.

Fede o magia che fosse, l'ispirazione a monte dell'atto divinatorio scaturiva da un forte convincimento dell'esistenza del divino, del metafisico, o semplicemente del sovrannaturale, cui si demandava l'autorità piena del giudizio. Proprio perché esulanti dal limite delle leggi fisiche, tali forze agivano da segnali del mondo ultraterreno quali testimonianza ineccepibile della verità o della menzogna. Benché, al pari di tutte le azioni umane, si prestasse ad arbitri e forzature, l'ordalia, nelle sue varie forme, ha rappresentato quindi la necessità dell'uomo di avere una "giustizia vera", affidabile, equa. Delegandone la potestà al Mondo spirituale, agli spiriti, alle forze occulte della natura, ai *mana* o alla semplice suggestione per arcani e misteri, egli ha cercato di garantirne la qualità e l'imparzialità, oltre a conferirle il crisma del sacro perché s'imponesse al rispetto delle comunità umane prescindendo dalle condizioni politiche e culturali vigenti in un particolare momento della loro storia.

Lo stesso Dante, nel *De Monarchia*, riconosce la validità dell'ordalia quale strumento per invocare il giudizio di Dio: «…ogniqualvolta il giudizio umano viene meno, o perché le tenebre dell'ignoranza nascondono la verità o perché manca un giudice autorevole, si deve ricorrere, se non si vuole che la giustizia resti negletta, a Colui che tanto l'amò da rispondere col proprio sangue alle sue esigenze» (Libro II, IX-1).

Fu con l'avvento dell'Illuminismo e con Montesquieu in particolare (*Lo spirito delle leggi*), che l'opzione trascendente della giustizia venne relegata tra le anticaglie delle umane credulità. Il positivismo logico poneva le basi delle scienze sociali ed economiche moderne, stabilendo che soltanto la Dea Ragione dovesse occuparsi degli ordinamenti giudiziari, oltre ad impartire le direttive per le scelte morali e civili dei popoli. L'indirizzo razionalistico sembrò allora quello giusto, e cosí giudici e avvocati hanno sostituito maestri e ierofanti.

Ma ciò non ha costruito quel paradiso che il materialismo agnostico prometteva, sottraendo l'umanità alle fumerie d'oppio delle religioni e del sovrannaturale. E la giustizia non è migliorata. Molti popoli tuttora applicano la legge del taglione, eseguono condanne capitali, sottopongono i rei, o ritenuti tali, a detenzioni oltraggiose della dignità umana. E non è detto che tali deterrenti servano a scoraggiare il crimine, il quale non solo non è diminuito, ma si è connotato di un cinismo e di un'abiezione sconosciuti ai rei delle antiche ordalie.

L'uomo della terra, avendo abbandonato Dio, è solo, perduto in un territorio senza riferimenti affidabili, pur se con infiniti e sempre nuovi miraggi. Era previsto che ciò avvenisse. Egli doveva stabilire un nuovo rapporto con la Divinità, perché la ricercasse non nelle forme esteriori, bensí in se stesso. Doveva capire che il mirabile oggetto di sublimazione non è nel feticcio, ma nel segreto tabernacolo dell'Io. Comprendere infine che non sono le leggi contenute nei codici, che servono solo a punire o a coartare, a poter realizzare l'essere morale. L'uomo eticamente e spiritualmente compiuto avrà come polo di riferimento la propria interiorità, unica forza da chiamare in causa a testimonianza e tutela del vero e del giusto. Essendo in lui da sempre, trascurata ma viva, l'alta legge del cuore.

Leonida I. Elliot

LA PIETRA FONDAMENTALE
della Società antroposofica

Che cosa è mai lo spazio?

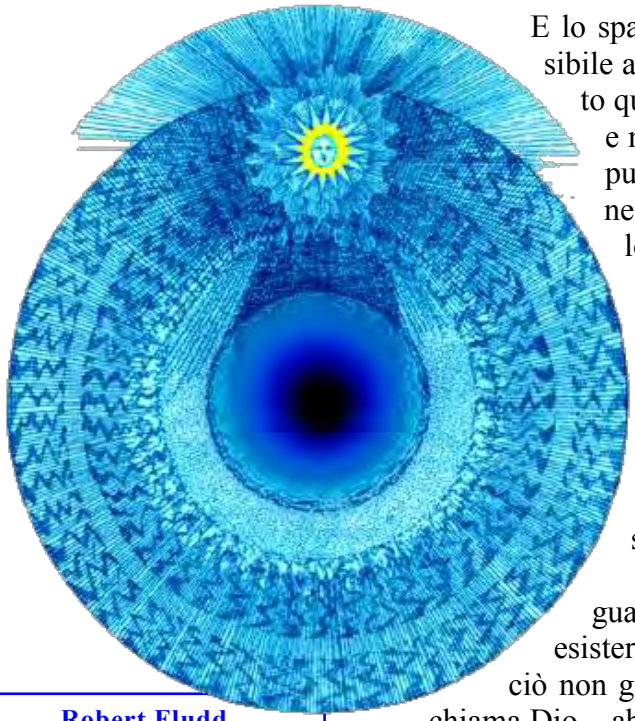
Lasciamo da parte ogni inutile ciarpame filosofico e diamo espressione nella risposta al modo di vedere che viene dalla comune esperienza, propria tanto all'uomo semplice che allo scienziato.

Lo spazio è un ente non sensibile che contiene tutti gli enti sensibili.

E ora vediamo se questa definizione è esatta. Si può vedere lo spazio? No, nessuno l'ha mai visto. Vedere si possono soltanto gli oggetti che si trovano nello spazio. Si può toccare lo spazio? No, toccare si possono soltanto gli oggetti dello spazio. Si può udire lo spazio? No, il suono si produce nello spazio che lo contiene come ogni altro oggetto o fenomeno. Si può odorare, gustare lo spazio? No, nessuno potrebbe dire che gusto e odore abbia lo spazio.

Dunque lo spazio è una cosa impercepibile, cioè non sensibile, non accessibile ai sensi dell'uomo. Ora, quello che è strano e pieno di significato è il fatto che *l'uomo è certissimo dell'esistenza di questa "cosa" senza averla mai in alcun modo percepita.* Anzi i concetti dell'uomo riguardo lo spazio vanno ben oltre questa singolarità. L'uomo è portato a credere come una cosa del tutto ovvia che se ogni ente sensibile, dal piú esile filo d'erba alla piú estesa nebulosa, venisse tolto dallo spazio, lo spazio continuerebbe tuttavia ad esistere come un recipiente vuoto. Come si può difatti toglier via, far sparire una cosa la cui esistenza pare consistere appunto nel *non apparire mai*? Possiamo ben immaginare che tutto possa finire, perché siamo abituati a veder il declino di ogni cosa, ma non possiamo assolutamente immaginare che anche lo spazio possa finire d'esistere. Una bomba atomica potrà far sparire dalla faccia della terra una città irta di grattacieli, ma non potrà in alcun modo toccare lo spazio da essa occupato. Questo continuerà ad esistere intangibile come prima. Perciò è naturale per l'uomo dire:

«Lo spazio non potrà avere mai fine».



Robert Fludd
Utriusque Cosmi I
«Il Sole nello spazio cosmico e il vuoto oltre lo spazio»
Oppenheim, 1617

E lo spazio ha avuto principio? Ecco una cosa altrettanto impossibile ad immaginare. Perché se lo spazio ha avuto inizio, ha tratto questo inizio da qualcosa di pre-esistente. Ora, se siamo atei e materialisti, dobbiamo ragionare nel modo seguente: Nulla può pre-esistere allo spazio, perché ciò che esiste, esiste solo nello spazio. Perciò, quali materialisti, dobbiamo negare che lo spazio possa avere avuto inizio, in quanto che è inconcepibile un'esistenza materiale fuori dello spazio. Ripetiamo ancora una volta il ragionamento del materialista, per amore di chiarezza.

Non esistono che enti materiali. Se lo spazio è stato preceduto da qualcosa d'altro, ciò non poteva essere che un ente materiale. Ma gli enti materiali esistono *solo* nello spazio e come tali tutti lo presuppongono. Dunque lo spazio non ha potuto avere principio.

E come ragiona il credente? Egli si trova a questo riguardo nel piú grave imbarazzo. È bensí persuaso che possa esistere un ente immateriale ed esistere fuori dello spazio, ma ciò non gli permette ancora di affermare che questo ente – ch'egli chiama Dio – abbia creato lo spazio. L'onnipotenza di Dio, secondo i suoi concetti, consiste nel poter creare ogni cosa e creare dal nulla. Ma lo spazio non è una cosa, è il nulla in cui sono poste le cose. Si dovrebbe dunque ammettere che Dio abbia creato anche il nulla. Ma che senso hanno le parole "creare il nulla"? Siamo di fronte a una contraddizione cosí enorme che annienta di colpo ogni tentativo dell'intelletto umano di superarla. Non possiamo che dire, anche se siamo credenti, che lo spazio non può essere stato creato da Dio – per la contraddizione che non lo consente – e che dunque lo spazio non può aver avuto principio.

Da queste considerazioni possiamo capire che lo spazio è una specie di osso duro della mente umana, il quale infrange ogni tentativo ch'essa fa per intaccarlo. Lo spazio difatti annienta al contempo il materialismo dell'ateo e la fede del credente.

Il materialista è costretto ad ammettere l'esistenza dello spazio, ma non può dimostrarne la materialità. Vi è qualcosa di piú potente della materia: lo spazio immateriale.

Il credente deve dubitare dell'onnipotenza di Dio, perché Dio non può aver creato il nulla. Vi è qualcosa di piú potente di Dio: lo spazio inesistente.

Tutto ciò è pieno di profonda significazione e l'anima che riesce a superare questi abissi, fa un grande passo innanzi sulla via della conoscenza.

Perché tanto il credente quanto l'ateo giungono a una formidabile contraddizione quando occupano la loro mente con il problema apparentemente insolubile dello spazio? Perché nel corso dei loro pensieri s'insinua inavvertitamente un corpo estraneo, un ingrediente illecito, il quale fa sí che, benché il procedimento formale logico sia rigorosamente esatto, l'edificio concettuale generale non possa reggersi in piedi. E questo ingrediente che inficia tutta la costruzione mentale è lo stesso spazio concepito come un qualcosa, come un oggetto. Ma già la sua assoluta impercepibilità dovrebbe avvertire l'anima dell'errore che commette considerando lo spazio come l'oggetto massimo che contiene tutti gli altri oggetti.

Lo spazio non è oggetto, è *concetto*.

È anzi uno dei piú alti concetti a cui possa assurgere il pensiero umano. Il concetto di spazio ha un valore altissimo appunto per essere legato per propria forza ai concetti di non principio e di non fine.

Nel vero senso della parola, lo spazio è un concetto forte, che s'impone all'uomo con tanta evidenza da essere scambiato per "qualcosa". E se l'uomo non fosse irretito nell'illusione materialista di Arimane, s'accorgerebbe ben tosto che questo "qualcosa" – che per lui è il niente, il vuoto assoluto – è in realtà la pienezza dell'essere, la sostanza dei mondi, il tutto eterno.

Il concetto di spazio è l'immagine nell'anima dell'uomo del Padre dell'universo, del Creatore dei mondi del primo Logos.

Il concetto cosí rettificato non ha in sé piú alcuna contraddizione. Il materialista piú pervicace non può dimostrare la materialità di ciò che contiene la materia, ossia lo spazio. E non vi è alcuna contraddizione in questo fatto, perché lo spazio è l'Essere divino nel cui grembo riposa tutta l'esistenza. Cosí non vi è contraddizione nel fatto che il credente sia costretto ad ammettere che Dio non può aver creato lo spazio.

Perché Dio, che ha creato tutto, non ha creato se stesso. Egli è l'eternità, senza principio e senza fine.

Le contraddizioni a cui pervengono il credente e l'ateo nel pensare sullo spazio, sono in verità una *felix culpa*, un infortunio fortunato, perché stanno a dimostrare che in questo caso la realtà stessa annienta l'errore dell'uomo. Pensiamo a questo fatto cosí significativo. Lo spirito stesso annienta il pensiero del materialista portandolo dinanzi a una contraddizione insormontabile. Il materialista piú convinto ha in sé il concetto piú pieno dello spirito, perché ha in sé il concetto dello spazio come ente immaterializzabile. È solo un'illusione arimanica che l'uomo possa essere ateo e non credere. Nessuno è ateo, perché nessuno può dire: "Lo spazio non esiste". E chi dice: "Lo spazio esiste", dice "Dio esiste". Se l'uomo non sa ciò, tale fatto non riguarda la realtà, ma soltanto l'illusione e l'errore in cui egli è caduto.

Dopo queste considerazioni, possiamo ritornare al nostro punto di partenza e stabilire la seguente relazione:

Dio Padre - Spazio - Prima Gerarchia - Corpo

In principio abbiamo detto: il corpo determina l'esistenza spaziale dell'uomo. Ora siamo in grado di comprendere il *valore* di questo fatto, perché ci siamo formati in proposito i giusti concetti e perciò possiamo concludere dicendo:

Il corpo determina la relazione dell'uomo con la totalità del cosmo, cioè con il primo Logos.

Nel 1918 Rudolf Steiner disse:

«Lasciate che ancora per 30 anni si insegni nelle nostre Università come si insegna oggi e avrete dopo questi 30 anni un'Europa devastata».

Fortunato Pavisi (2.)

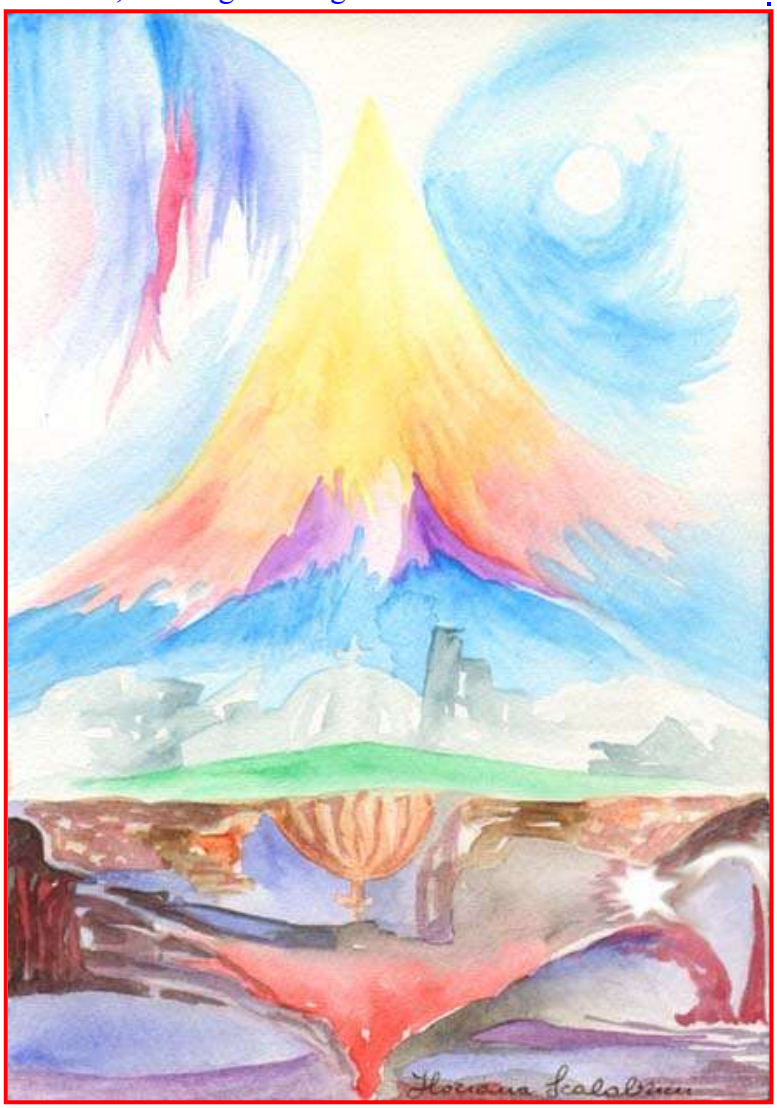
Da una conferenza tenuta a Trieste il 31 gennaio 1948

✉ La posta dei lettori ✉

✉ Ho letto su una rivista del passaggio di una cometa nelle vicinanze della Terra. Molti attribuiscono a questo passaggio un'influenza nefasta. Forse si tratta di superstizioni, ma quando queste affermazioni diventano un pensiero collettivo persistente nei secoli, non c'è al fondo qualcosa di vero?

Walter Rigoli

Tutte le comete, al loro passaggio, svolgono una particolare azione nel confronti della Terra. Riferendosi in particolare alla cometa di Halley, Rudolf Steiner, nella conferenza tenuta a Stoccarda il 5 marzo 1910, pubblicata nel volume della Tilopa *Sulla via di Damasco*, dice: «La cometa opera sul corpo fisico e sul corpo eterico o vitale dell'uomo in modo tale che questi corpi creino effettivamente finissimi organi adatti all'ulteriore evoluzione dell'Io; organi adatti a quella coscienza dell'Io che si è sviluppata in modo particolare dopo l'avvento sulla Terra dell'impulso del Cristo. Da allora le apparizioni delle comete hanno questo significato: all'Io, in quanto si sviluppa sempre ulteriormente, e in quanto si evolve di tappa in tappa, vengono assegnati organi siffatti, ossia organi fisici ed eterici adatti ad essere usati, appunto, da un Io progredito. …Per quanto riguarda l'evoluzione umana, le "borghesi" regolarità del cosmo scorrono sotto l'influsso della Luna, sotto l'influsso del corpo lunare. Per contro, quei fatti che danno sempre una spinta in avanti, che naturalmente avvengono a distanza di lunghi periodi di tempo, stanno sotto l'influsso delle comete». Ma aggiunge poi: «Ora però avviene che a causa di certe comete, l'Io effettivamente venga spinto sempre piú entro il corpo fisico e che ci si debba difendere contro quello che viene causato dalle comete. …Se dunque la cometa di Halley dovesse tornare, ciò sarebbe per noi emblematico del fatto che essa potrebbe diventare per noi un ospite affatto malefico, qualora noi ci abbandonassimo ad essa, qualora non ci difendessimo dal suo influsso». C'è quindi una parte positiva nell'apparizione di una cometa, che viene a scuotere una routine portando una spinta ulteriore all'evoluzione, ma al contempo occorre sviluppare una capacità di resistenza alle influenze che potrebbero spingere tale evoluzione esclusivamente in senso materialistico. Compito del discepolo della Scienza dello Spirito è di portare incontro a tali influenze la propria profonda e sicura concezione spirituale, in grado di contrastarle.



«Influssi» Floriana Scalabrini – La pittrice colloca l'influsso della cometa sotto la crosta terrestre

✉ Vorrei chiedere, alla luce di alcuni scritti di Steiner e di Scaligero, se la mia ansia dovuta all'eccessivo controllo sul mio comportamento, con conseguente perdita di spontaneità, e al controllo che nessuno possa vedere il mio disagio, sia da imputare all'azione arimanica, perché effettivamente ho il cervello che bolle e continua a cercare risposte solo in maniera astratta. …Dico questo perché sento che se mollo un po' la presa dai miei ragionamenti astratti che vogliono cogliere la verità solo attraverso il pensiero ragionato, mi sento un po' meglio. Ultima cosa: quali esercizi posso fare per raggiungere uno stato di calma del cervello? Credo che sia indispensabile essere calmi per poter ascoltare e comprendere il prossimo e non come faccio io che all'inizio, per paura di farmi scoprire "malato" mi nascondo e mi controllo le somatizzazioni e quindi, alla fine, ho l'ansia di fuggire. Se mi concentrassi, come ha detto Steiner, partendo dall'interessarmi per una persona particolare (una ragazza, un amico, un genitore) per poi allargare l'interesse ad altre persone e sperimentare in piccolo il senso della fratellanza e delle comprensione? Spero in un aiuto perché il mio medico antroposofo è fuori città per due settimane ed io mi sento solo, anche se ho tanti amici che mi sono vicini ma che non sanno come aiutarmi.

Pietro Morese

Non possiamo parlare di eccessivo controllo sul nostro modo di comportarci come di una cosa negativa: in realtà di negativo in questo mondo c'è proprio l'opposto, una mancanza di controllo sulle nostre pulsioni, emozioni, istintività, volizioni. Siamo continuamente trascinati da qualcosa che ci domina e su cui non esercitiamo il dominio. Se tutti lo facessimo, la nostra Terra rifiorirebbe, si vestirebbe a festa, cambierebbe il clima, l'atmosfera, il sole brillerebbe in un'aria tersa e sana. Ma le passioni ci trascinano, ognuno vuole per sé, subito, senza curarsi delle conseguenze dei propri gesti, dell'eventuale male procurato agli altri. Prendiamo, senza troppo guardare a ciò che viene causato dai nostri comportamenti considerati "normali". Cerchiamo di costruirci il nostro piccolo paradiso privato, a costo persino di provocare danni alle aree circostanti, o all'ecosistema. Tanto poi i figli, o i figli dei nostri figli, troveranno bene il modo di risistemare le cose... Quanto alle risposte cercate solo in maniera astratta, è questo il primo modo che abbiamo di trovarle: solo in seguito, quando la mente e l'anima saranno congiunte, dall'astrazione passeremo alle idee viventi, e le risposte giungeranno direttamente dal mondo degli archetipi. Non si può partire dalla fine, ma dobbiamo avere la pazienza di muovere i primi passi con umiltà, leggendo i testi che i Maestri ci hanno lasciato per renderci piú agevole il cammino, vivendo ogni giorno alcune righe del Vangelo, ripetendo gli esercizi formativi con tenacia, e soprattutto uniformando il vivere quotidiano a quanto andiamo via via conquistando sul piano animico. Non dobbiamo interrogarci troppo su quanto avviene nel nostro cervello fisico: esso è materia del tutto particolare, che lavora nella maniera migliore se giace ferma, anzi morta: cosí come l'acqua morta di uno stagno lascia decantare sul fondo la propria mota e, non agitandosi, si fa specchio del cielo. Nel numero scorso dell'Archetipo abbiamo pubblicato gli esercizi per superare le contraddizioni interiori: il terzo, quello della equanimità, serve appunto a rafforzare lo stato di calma. E il quarto, quello della positività, riguarda la domanda sul nostro interessarci ad altre persone, rafforzando il senso dell'amicizia e della fratellanza. Quanto poi all'aspettarci sempre sostegno dagli altri, da amici, parenti, conoscenti, o dai medici – anche se antroposofi – questo è un atteggiamento di passività che va superato: è su noi stessi che dobbiamo veramente contare e, naturalmente, sull'aiuto – vero, quello, e gratuito – del Mondo spirituale.

✉ Da qualche settimana provo un sentimento particolare. Spesso penso alla mia infanzia e alla mia adolescenza, e in particolare al rapporto che avevo con i miei genitori. Volgo l'attenzione anche ai miei amici di allora e i loro genitori. Compiendo questo movimento, vengo puntualmente còlto da un indescrivibile senso di commozione. Sarà perché ora sono diventato padre, ma ricordare con quanto amore i genitori seguivano i propri figli mi fa inevitabilmente stringere il cuore.

Francesco Filini

Acquisire un sentimento di recupero dei valori affettivi nei confronti dei genitori è molto naturale quando lo diventiamo a nostra volta. L'importante è che non si tratti di un semplice sentimentalismo nostalgico, ma sia invece la giusta presa di coscienza del grado di sacrificio affrontato da chi si è preso cura di noi, a partire da quando eravamo inabili, fragili, bisognosi di tutto. E ciò che abbiamo ricevuto dobbiamo a nostra volta restituirlo, quando è il nostro turno, in maniera consapevole, con un'amorevolezza non solo "naturale" ma anche voluta e dedicata. Questo sarà certo il modo in cui il nostro lettore saprà essere padre.

✉ A scuola sono il maestro di musica di oltre un centinaio di ragazzi dagli undici ai quattordici anni. Abbiamo una piccolissima scuola posta all'estremo limite d'un paesino di quattrocento anime. Si chiama Perteole ed è nel Comune di Ruda, nella bassa Friulana. I giovani provengono da diversi paesi vicini e sono sostanzialmente ragazzi di campagna. Certo, risentono degli influssi del mondo che li circonda, è giusto, ma non in modo tanto negativo come in città. Anche qui ci sono genitori separati, famiglie disastrate e famiglie meravigliose; anche qui c'è povertà e ricchezza, non smodate. E cosí il mattino, in cinque minuti d'automobile, assieme a mia figlia Assia andiamo a scuola. Lei alle volte scende nella borgata precedente alla scuola e raggiunge l'edificio scolastico in pulmino con i compagni. Arrivato, posso ammirare oltre le brume, se la giornata lo permette, tutto l'arco alpino, abbracciare questa estrema terra italiana con le vette innevate per una parte dell'anno. Qualche giorno, se il cielo è terso, i monti sembrano piú vicini ed una nostalgia e un desiderio profondo di scalata s'impadroniscono di me. Una volta ne esultai in modo straripante, ed Assia, profonda osservatrice, mi riprese dicendo che mai mi aveva visto tanto eccitato. Produssi un immediato spegnimento di quell'ardore eccessivo dicendo: «Va bene, hai ragione, terzo esercizio: non esagerare nell'esultanza o nella tristezza!». Stesi un velo di contenimento che lei registrò, silente. Saliamo in classe. La scuola dovrebbe chiamarsi Statale, ma qui lo Stato vero è la comunità. L'edificio è costituito da un corpo in stile asburgico a due piani, con una scala centrale che al piano superiore si apre su due corridoi: poca cosa, tre classi e la scuola è finita. Il corrimano è in ferro battuto e legno, il marmo delle scale addolcito dal calpestío secolare. L'aula di musica è in fondo a sinistra, una porta blu scuro, come un cielo notturno, e poi entrando, di fronte a noi, si aprono ampie finestre che danno sulla campagna punteggiata da qualche villetta ordinatissima e pulita. Alti pini ed abeti rinfrescano il cortile. Piú lontano Aquileia Madre ed un mare Adriatico che si intuisce ma non si vede. La classe è attorniata da coloratissimi teli orientali che coprono la faesite puntiforme dell'assorbente acustico. Al soffitto pendono grandi stelle di cartone, bianche da un lato e nere dall'altro, con profili curvilinei ed armoniosi. Sono state realizzate dal bidello, Ezio, che è anche pittore e simpatizza per l'antroposofia. Era con noi nel viaggio scolastico delle terze classi di due anni fa, durante il quale siamo passati per Dornach. Mentre le professoresse che accompagnavano la gita, nonostante il loro bagaglio sociologico, culturale, politico e razionalista, non riuscivano a sentirsi a proprio agio, Ezio era interessato a tutto. In particolare guardava affascinato il camino della "casa della caldaia" ergersi verso cielo. I ragazzi, dal canto loro, in quell'occasione hanno bevuto l'atmosfera del Goetheanum come spugne silenziose. L'osservazione dell'edificio camminando all'indietro, come un amico antroposofo ci aveva consigliato, resterà nel nostro karma futuro. Per tornare al bidello, egli è particolarmente amato dai ragazzi, che lo chiamano "Ezio-man" invece di "Super-man". Il suo fisico è possente ma non pesante, ha la barba alpina, il volto segnato da asprezze contadine d'un tempo, gli occhi buoni, e sembra in tutto e per tutto il re dei nani. Inizia la lezione: i ragazzi entrano rumorosi e si siedono sugli ampi banchi, qualcuno su una cassa dimessa d'altoparlante, vicino ai vecchi tappeti che ho portato da casa, altri sulle panche, qualcuno su un alto trespolo. Sembrerebbe una situazione d'indisciplina, ma poi, mentre una ragazza eletta segretaria mi aiuta, svolgendo il lavoro di compilazione dei registri, alzo la mano con le dita aperte. Man mano che chiudo le dita, la classe si acquieta, poi con un battito sulla cattedra è silenzio. Un minuto di silenzio. Assoluto. È in questo momento, all'inizio di ogni ora, con ogni classe, che da anni cerco di avere pensieri significativi. Un tempo era difficile, ma ora c'è grande forza ed intensità. Generalmente recito interiormente un Padre Nostro, poi cerco di guardarli ad uno ad uno: sono sicuro che qualcuno di loro prega, ma non lo ammetterebbe mai. Sono anche forti, a sopportare questo clima intenso. I piú deboli alle volte sorridono imbarazzati, con aria finto-svagata.. Ma ci vogliamo profondamente bene. Un giorno, facendo uno sforzo, chiesi al Cristo che questa comunità possa essere legata al lavoro che svolgeremo nel futuro e che ciascuno di loro (rispettando la loro forza interiore) possa essere con noi nella prossima epoca ventura… E cosí, anche se ci perderemo di vista in questa vita, so che un filo potente ci legherà per sempre.

Raul Lovisoni

Riceviamo e volentieri pubblichiamo la testimonianza di un amico e lettore, che dimostra come una valida azione spirituale possa illuminare la vita quotidiana in un ambiente scolastico.

Una immagine particolarmente venerata dagli ortodossi è la **Santa Sophia**, della quale esistono molte rappresentazioni che, se pure con alcune varianti, contengono sempre lo stesso messaggio.

In questa icona, che possiamo leggere anche come la **Santissima Trinità**, vediamo in alto il Padre, rappresentato dalla Legge (il libro posto sopra il tavolo), il quale si serve dei suoi ministri, suddivisi gerarchicamente in tre cieli (la volta stellata dietro il Cristo), che rappresentano, tre a destra, tre a sinistra, due sotto e uno sopra, tutta la scala angelica al servizio della divinità.

La prima Gerarchia (Serafini, Cherubini e Troni) circonda l'immagine. Nella sfera centrale rossa (il Figlio), il Cristo è circondato da Toro, Leone, Aquila e Angelo (la fascia dello Zodiaco suddivisa nelle quattro direzioni cosmiche). Egli proviene da oltre lo Zodiaco e lo illumina dalla centralità terrestre, emanando raggi di potere sullo spazio (ondulati) e sul tempo (diritti).

Nella sfera sottostante è la Santa Sophia (lo Spirito Santo), le cui ali si spiegano sino a contenere il Cristo: è la Vergine Santa (spesso rappresentata accanto alla Sophia come metamorfosi di se medesima), purissimo, castissimo recipiente del Cristo. Il suo trono poggia su sette pilastri (in questa immagine due sono occultati), tutti di forma diversa. Ella siede su quattro cuscini di forma ovale, simboleggianti le tre evoluzioni planetarie passate e quella presente. Sotto i suoi piedi la Luna, sul suo capo una corona, e immediatamente sopra vi è il Cristo nella fascia zodiacale, per cui si può dire che il suo capo è illuminato da dodici stelle.

Meravigliosi segreti sono racchiusi in queste sacre immagini. Per chi segue la Scienza dello Spirito esse sono come libri scritti in una lingua familiare.

Icona e testo di Mara Maccari